

dm

RIVISTA DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

2014

Anno LXI Mensile
n. 09/10 Settembre/Ottobre

Poste Italiane SpA
Spedizione in Abbonamento
Postale
D.L. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n° 46)
art.1, comma 2 - DCB Roma

PAROLE E GESTI DI VICINANZA



4

Editoriale

Prossimità

Giuseppina Teruggi

5

Dossier

*Parole e gesti
di vicinanza*



13

Primopiano

14

Spiritualità missionaria

*Quando sono debole,
allora sono forte*

16

Anima e diritto

I bimbi non si toccano!

18

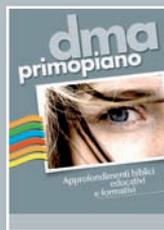
Cultura ecologica

In ascolto del Creato

20

Filo di Arianna

Chi sogna ancora?



dma

Rivista delle Figlie
di Maria Ausiliatrice
Via Ateneo Salesiano 81
00139 Roma

tel. 06/87.274.1 • fax 06/87.13.23.06
e-mail: dmariv2@cgfma.org

Direttrice responsabile

Mariagrazia Curti

Redazione

Giuseppina Teruggi
Anna Rita Cristaino

Collaboratrici

Tonny Aldana • Julia Arciniegas
Patrizia Bertagnini • Mara Borsi
Carla Castellino • Piera Cavaglià

Maria Antonia Chinello

Emilia Di Massimo • Dora Eystenstein

Maria Pia Giudici

Gabriella Imperatore • Palma Lionetti

Anna Mariani • Adriana Nepi

Maria Perentaler • Loli Ruiz Perez

Debbie Ponsaran • Maria Rossi •

Bernadette Sangma • Martha Séide

27

In ricerca

28

SGS-Culture

Radicalità e Responsabilità

30

Pastoralmente

Nel cuore della Parola

32

Uno sguardo sul mondo

Ñande Roga.

La nostra casa



35

Comunicare

36

Si fa per dire

Ospitare

38

Donne in contesto

Una vita a servizio degli ultimi

40

Video

Belle & Sebastien

42

Libro

Storia di una ladra di libri

44

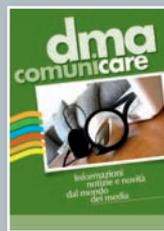
Musica e teatro

*Teatro educativo
e tradizione
salesiana*

46

Camilla

Consigli Gratis



Traduttrici

francese • Anne Marie Baud
giapponese • ispettorata giapponese
inglese • Louise Passero
polacco • Janina Stankiewicz
portoghese • Maria Aparecida Nunes
spagnolo • Amparo Contreras Alvarez
tedesco • ispettorata Austria - Germania

EDIZIONE EXTRACOMMERCIALE
Istituto Internazionale Maria Ausiliatrice
Via Ateneo Salesiano 81, 00139 Roma
c.c.p. 47272000

Reg. Trib. Di Roma n. 13125 del 16-1-1970
Sped. abb. post. art. 2, comma 20/c,
legge 662/96 – Filiale di Roma

n. 9/10 Settembre Ottobre 2014

Tip. Istituto Salesiano Pio XI
Via Umbertide 11, 00181 Roma



ASSOCIATA
UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



Prossimità

Giuseppina Teruggi

La riflessione proposta quest'anno dalla Rivista su *parole e gesti* di papa Francesco, nel presente numero evidenzia uno dei suoi tratti caratteristici, che la gente di ogni fede e cultura ha colto immediatamente: la *prossimità*, la straordinaria capacità di farsi sentire vicino ad ogni persona. È incalcolabile il numero di quanti avvertono in papa Francesco una presenza amica e lo considerano quasi un proprio familiare: desiderano avvicinarlo, ascoltarlo, incontrarlo anche solo per un momento veloce, come l'appuntamento domenicale dell'*Angelus*.

È un'esperienza profonda che tocca particolarmente i semplici, i poveri, la gente che viene dalle "periferie".

Il Capitolo generale, che si celebra in questi mesi, invita le partecipanti convocate a Roma e tutto l'Istituto a partire proprio da questa dimensione dell'esperienza umana, spazio di vicinanza e di prossimità.

Nello *Strumento di lavoro (SL)* che guida il percorso capitolare, uno degli aspetti di fondo proposti parte da un'ottica: "Dalla periferia, la speranza".

La periferia, non solo luogo geografico, ma soprattutto esistenziale, dove si vivono le esperienze umane profonde del dolore, dell'ingiustizia, dell'ignoranza e indifferenza religiosa, di ogni forma di limite, anche del pensiero.

Come nell'esperienza di don Bosco e di madre Mazzarello, anche le nostre comu-

nità, in modi diversi e complementari, sono inserite nelle periferie geografiche ed esistenziali: lì è possibile ascoltare il grido e l'anelito alla speranza e alla gioia, *stando tra la gente*, nei cortili e nelle aule con gli alunni, con i giovani nelle città o nelle 'superstrade del mondo digitale', con le giovani donne, ovunque si costruisce la cittadinanza evangelica (cf *SL* nn 8.17). Sono le periferie a diventare spazi privilegiati di evangelizzazione!

Il dossier del DMA, riprendendo questa stessa accezione, fa notare che gli emarginati, gli *inutili*, quelli che *non producono* ma richiedono attenzione, cura, accoglienza, che sono messi da parte – giovani e anziani, migranti e malati, minoranze e precari – pagano ogni giorno e a caro prezzo il diritto alla propria dignità. "Sono loro le colonne segrete del mondo e della storia!".

Quali vie sappiamo percorrere per metterci accanto agli ultimi e vivere la *prossimità* nelle nostre comunità?

Quali atteggiamenti per non 'scartare' o essere indifferenti anche nei nostri ambienti? Quale cammino perché la nostra vita e quella delle nostre comunità sia un Vangelo vivente?

Su queste provocazioni sempre siamo sfidate a interrogarci e, soprattutto, a misurare la nostra coerenza e la nostra testimonianza nelle scelte di ogni giorno.

gteruggi@cgfma.org

dossier dmda



Parole e gesti
di vicinanza



Parole e gesti di vicinanza

Maria Antonia Chinello

Papa Francesco ha riempito di sé la nostra vita, quella della Chiesa, del mondo. Di lui si è scritto e parlato. Il suo messaggio, allo stesso tempo semplice ed esigente, sommesso e dirompente, ha scompigliato più di un parametro, ha messo in discussione più di una coscienza, ha smascherato più di un ben-pensare e ben-fare.

Papa Francesco ha pubblicato un'Enciclica e un'Esortazione apostolica, inviato lettere, pronunciato messaggi; tenuto discorsi, presieduto celebrazioni liturgiche.

Soprattutto, ha scritto, giorno dopo giorno, un'enciclica dei gesti, con il tempo dilatato delle udienze; con uno stile nuovo di visita pastorale alle parrocchie; con la benedizione ai malati, l'ascolto dei migranti e la carezza ai bambini, stringendo mani e abbracciando i poveri, in posa per un *selfie* con i più giovani...

Ciò che dice lo si legge in ciò che fa.

Parole come misericordia e perdono, si traducono in gesti di tenerezza e prossimità. Anacronistico parlarne ormai?

Francesco rilancia una Chiesa della tenerezza, invitando tutti, indistintamente, a essere testimoni della "bontà di Dio" e del "suo amore per gli uomini" (Tt 3,4), per annunciare la novità dirompente del Vangelo in ogni tempo e luogo.

Uno stile di vita sobrio, che porta in sé l'impronta della mano di Dio, che si esprime in una relazione con l'altro, nella gioia dello

stare insieme, nel calore dei gesti quotidiani, nella compassione, nella pazienza e soprattutto nell'amore incondizionato, perché: «La gioia del Vangelo è per tutto il popolo, non può escludere nessuno. Così l'annuncia l'angelo ai pastori di Betlemme: "Non temete, vi annuncio una grande gioia che sarà di tutto il popolo" (Lc 2,10)» (EG 23).

Il primo passo per vivere l'esperienza umana della prossimità, per dire parole e gesti di vicinanza e di incontro è mettersi in discussione, più precisamente lasciarsi mettere in discussione da eventi, da fatti che accadono, da parole e gesti che si ascoltano e si osservano, da persone che si incrociano: lasciarsi colpire, eventualmente ferire, altrimenti la vita sarebbe un "vivacchiare" dentro un guscio e non cambiare mai. Occorre disponibilità, consapevolezza di sé e degli altri, non credere di sapere già tutto, non presumere di avere l'idea giusta su tutto e di avere in tasca una soluzione per tutto.

Costruire mulini a vento

Sensibilizzarci sugli ultimi e sui lontani e sintonizzarci sulla loro pelle non è sempre facile. Il rischio è quello della categorizzazione, della ricerca di criteri che possano facilmente fornire vie di fuga, chiavi per l'equazione e così ordinare idee, prospettive, approcci, processi e progetti.

L'esperienza di vita, pochi e molti che siano gli anni della nostra vita, ci dice chiaramente che "così" non funziona.

La vita non è bianco e nero, ma mille sfumature di colori.



Senza sminuire i valori, è tempo di accompagnare con misericordia e pazienza le tappe della crescita delle persone.

Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio di una vita formalmente corretta, ineccepibile, che trascorre le giornate senza far fronte a difficoltà anche importanti, senza impegnarsi a gestire relazioni, senza spostarsi di un millimetro dalle proprie opinioni, senza sforzarsi per mettersi “nei panni degli altri” e aprirsi al dialogo, senza lasciar posto alla sorpresa e allo stupore, al nuovo.

Un proverbio cinese dice: «Quando soffia il vento del cambiamento, alcuni costruiscono muri, altri mulini a vento».

Più a sud del Sud

Nel mondo il 16% della popolazione mondiale non sa né leggere né scrivere. Si contano 776 milioni di analfabeti, di cui 67 milioni sono bambini e soprattutto bambine tra i 5 e i 9 anni.

150 milioni di bambini tra i 5 e i 14 anni ogni anno abbandonano la scuola.

Una donna su tre nel mondo è vittima di violenze da parte del partner o di violenze sessuali esercitate da altri.

Il 58,8% degli omicidi avviene per mano di mariti, fidanzati o compagni.

Nei paesi con redditi elevati si registrano tassi alti di femminicidio.

Ogni anno centinaia di migliaia di donne e ragazze vengono comprate e vendute come prostitute o ridotte in schiavitù sessuale.

La violenza sui minori è un fenomeno invisibile e impunito: sono 223 milioni, di cui 2/3 bambine e ragazze, le vittime di abusi sessuali nel mondo.

Ogni anno, tra 133 e 275 milioni di bambini sono testimoni di episodi di comportamento violento tra i propri genitori.

Migliaia di ragazzi e di ragazze sono reclutati in forze armate governative e gruppi ribelli.

150 milioni di bambini tra i 5 e i 14 anni sono impiegati nel lavoro minorile.

Alcuni dei conflitti che oggi si vivono nel

mondo, in zone dell’Africa, del Medio Oriente o dell’Asia rivelano il tentativo di dare giustificazione religiosa alla violenza: fondamentalismo e terrorismo contaminano la religione tanto da considerarla non più strumento di pace, ma di morte...

L’elenco potrebbe continuare.

È sufficiente digitare una parola perché *Google* avvii la ricerca e, nel giro di pochi secondi, migliaia di pagine raccontino le cifre dei lontani, degli ultimi, dei dimenticati. Il cosiddetto “sud del mondo”.

Spesso ci si ferma qui. Più difficile infatti è dare avvio al passo ulteriore, oltre la visibilità di movimenti sociali e politici, di denunce, di sensibilizzazioni che, altrimenti, rischierebbero di restare ai margini dei discorsi e dei luoghi di decisione.

Quanto queste “campagne” sollecitano a rimboccarsi le maniche per agire nel proprio territorio in difesa e per la promozione dei più poveri e degli ultimi?

Non può succedere che, sedendosi davanti al proprio computer a *tweettare*, a postare messaggi e a rispondere, ci si senta parte del mondo più ampio con cui ci si relaziona; si enfatizzino e ribadiscano le idee che “sono nell’aria” e poi tutto finisca lì?

Gli “inutili”, il Sud del Sud, che non producono ma richiedono attenzione, cura, accoglienza, prossimità, il cui numero cresce vertiginosamente, che sono messi da parte, scartati – giovani e anziani, migranti e malati, minoranze e precari – pagano ogni giorno, e a caro prezzo, il diritto alla propria dignità. Sono loro le colonne segrete del mondo e della storia: non ascoltarli, non farsi loro vicino significa scavare una “tomba in cui affossare la domanda dell’uomo e la risposta di Dio”.

Vittime della «globalizzazione dell’indifferenza» o della «cultura dello scarto», ci scuotono per ripensare, in concreto, che cosa deve cambiare nella nostra vita

personale e sociale, per smascherare le nostre incoerenze e agire, perché la parola è qualcosa di più che un semplice strumento che mette in relazione.

Freire diceva che era azione e riflessione: «Non esiste parola autentica che non sia prassi. Quindi, pronunciare la parola autentica significa trasformare il mondo».

Un invito a ripensare, per noi, educatrici, riguardo al linguaggio spesso chiuso, enfatico, retorico, autoreferenziale, che gioca in autodifesa, allontana invece di avvicinare, chiude piuttosto che aprire; riguardo ai gesti che difficilmente arrivano alla concretezza simbolica del prendersi cura dell’altra/o, dello stargli vicino con attenzione, persino del “prenderlo in braccio”, del mescolarsi, incontrarsi, appoggiarsi, di partecipare per trasformare attimi in una vera esperienza di fraternità... In questo, affonda forse una delle fatiche a “dire” Dio oggi, a “essere” segni credibili del suo amore: oggi si ascolta e si capisce immediatamente ciò che arriva e riscalda il cuore, che attira l’attenzione e schiude alla consapevolezza.

Non dobbiamo aver paura della tenerezza, che è la tenerezza stessa di Dio, la sua misericordia senza fine, il suo andare incontro a tutti. Non è debolezza, quanto piuttosto coraggio dell’incontro, anche quando è difficile, attenzione e rispetto, vera apertura all’altro e capacità di custodirlo, una “forza rivoluzionaria”, che ha la sua essenza nell’avvicinarsi a chi è vicino, in qualunque condizione sia, anche se questo complica la vita e si corre il rischio di sporcarsi con il fango della strada. Madeleine Delbrêl si chiedeva: «Mio Dio, se tu sei ovunque, come mai io sono così spesso altrove?».

A Mornese e a Valdocco

Vicinanza e prossimità sono due parole che a Valdocco e Mornese venivano coniugate e tradotte in quotidiano.

Maria Domenica non ha mai scritto della

tenezza, ma ha vissuto, giorno dopo giorno, intensamente, la vicinanza e la prossimità. Giampiero Forcesi, Maria Pia Giudici e Mara Borsi scrivono che a Mornese la povertà era assoluta. Probabilmente era la causa della eccessiva fragilità di molte di loro, e dunque un loro frequente ammalarsi e persino morire. In fondo, la colazione al Collegio consisteva in polenta e castagne cotte, niente latte e caffè.

Raccontano di una discussione comunitaria in cui le suore si interrogano se non sia il caso di migliorare il vitto e di dare a tutte (suore, novizie, postulanti ed educande) la possibilità di nutrirsi con latte e caffè.

La decisione a cui giungono è perentoria: no. «Don Pestarino s'arrese – si legge –, e persuase suor Maria ad attendere. Ma il cuore di questa donna forte e tenerissima ad un tempo, restava sul chi va là». Madre Enrichetta Sorbone racconta che un giorno «Uscendo dalla cappella dopo la Messa, quel buon odore di polenta o di pan cotto

o di castagne bollite è una vera tentazione. [...] Quando poi si va in refettorio, soprattutto se ci sono le castagne, si sente quasi il bisogno di farne a meno per mortificare la gola. Quando arriviamo a farla franca, qualche volta ce ne usciamo di là come siamo entrate. La vicaria però ha due occhi...». Un mattino infatti ferma proprio suor Enrichetta. «Richetta – le chiede familiarmente – erano buone le castagne?». «Buone e belle». «Tu ne hai mangiate?». «Che premio saporito per le nostre birichine!». «Ma tu, dico tu, ne hai assaggiate?». «No». «Bene: siccome la più birichina qui dentro sei tu, ora torni di filato in refettorio e... buona colazione!».

Così era suor Maria: una tempra austera e forte con sé, ma d'una maternità viva e delicata nei confronti delle figlie. Ed è questa autenticità che stimola attorno a sé un clima inequivocabilmente evangelico».

Maternità e vigilanza, cura e custodia, ma senza compiacere: Maria Domenica non ve-



niva a patti con chi pensava e avrebbe voluto adattare alle proprie debolezze la vita religiosa: «È così. Lei capiva che era bene incoraggiare ad essere più forti, imprimendo fiducia in sé, e magari aspettando e andando per gradi..., piuttosto che assecondare atteggiamenti poco coraggiosi e poco fiduciosi che poi non aiutano a tirare fuori il meglio di sé».

Anche a Valdocco la vicinanza era pregnante dal punto di vista fisico: è sufficiente guardare le foto di don Bosco in mezzo ai ragazzi della banda, mentre confessa o è in posa... Per la prossemica, più lo spazio è ridotto, più aumenta l'intimità, cioè il grado di confidenza e di empatia dell'interazione. Si può solo immaginare la corsa che i ragazzi possono aver fatto per essere ritratti il più possibile "vicini" a don Bosco.

Aldo Giraudò nell'introdurre la pubblicazione delle "Vite di Giovanni" di Giovanni Bosco, analizza alcune scene in cui è descritta la conversazione personale tra don Bosco e i protagonisti per cogliere le caratteristiche della relazione educativa.

Ci lasciamo guidare dal testo.

Per tutti e tre i ragazzi, Domenico Savio, Michele Magone e Francesco Besucco, don Bosco procede per gradi: dalla conoscenza, obiettivo di un primo incontro, alla descrizione di una crisi e, infine, il superamento del momento critico che si risolve per i tre giovani in un passaggio di crescita umana e spirituale. Alla soluzione della crisi, in tutte e tre le "vite" viene descritto il successivo itinerario educativo intrapreso sotto la guida dell'educatore.

Don Bosco adotta il dialogo quale via per stare vicino ai ragazzi e accompagnarli in un programma formativo che, pur connotato da alcune differenze dato il carattere così diverso di Domenico, Michele e Francesco, rivela una profonda sintonia: dalla cura di sé all'attenzione verso gli altri.

Quasi una chiusura del processo formativo:

Preghiera per restare svegli

(*Madeleine Delbrêl*)

O Signore,
che continuamente c'incitasti
a star svegli
a scrutare l'aurora
a tenere i calzari
e le pantofole,
fa' che non ci appisoliamo
sulle nostre poltrone
nei nostri anfratti
nelle culle in cui ci dondola
questo mondo di pezza,
ma siamo sempre attenti
a percepire
il mormorio della tua Voce,
che continuamente passa
tra fronde della vita
a portare frescura e novità.
Fa' che la nostra sonnolenza
non divenga giaciglio di morte
e – caso mai – dacci Tu un calcio
per star desti
e ripartire sempre.

educarsi, lasciarsi educare, imparare ad educare. Allo stesso modo: amarsi, lasciarsi amare e apprendere ad amare.

Nelle conversazioni di don Bosco con i ragazzi emerge l'apertura reciproca e la confidenza che si instaura tra di loro.

Dopo la curiosità del primo incontro, il dialogo procede serrato fino alla decisione di accogliere i ragazzi all'Oratorio.

Nel caso di Domenico, la titubanza dell'educatore per via della costituzione fisica gracile del ragazzo, viene vinta dall'apertura di questi alla grazia di Dio: «"Eh! Mi pare che ci sia buona stoffa". "A che può servire

questa stoffa?”. “A fare un bell’abito da regalare al Signore”. “Dunque io sono la stoffa; ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà un bell’abito al Signore” [...] Non sapendo egli come esprimere meglio la sua contentezza e la sua gratitudine – conclude don Bosco – mi prese la mano, la strinse, la baciò più volte e infine disse: “Spero di regolarmi in modo che non abbia mai a lamentarsi della mia condotta”».

Michele arriva all’Oratorio correndo incontro a don Bosco: «“Eccomi, disse, io sono quel Michele Magone che avete incontrato alla stazione della ferrovia a Carmagnola”. “So tutto, mio caro; sei venuto di buona volontà?”. “Sì, sì, la buona volontà non mi manca”. “Se hai buona volontà, io ti raccomando di non mettermi sossopra tutta la casa”. “Oh state pure tranquillo, che non vi darò dispiacere. [...] Se un birbante...”, ciò disse e poi chinò il capo ridendo. “Continua pure, che vuoi dire; se un birbante...”. “Se un birbante potesse diventare abbastanza buono per farsi prete, io mi farei volentieri prete”».

Gratitudine, attesa e desiderio di fare bene e il bene: l’incontro che avviene «al momento dell’inserimento in comunità – scrive Giraudo – presenta le caratteristiche di un “contratto” educativo, in cui all’accoglienza generosa dell’educatore corrisponde la promessa e l’impegno del ragazzo».

Una responsabilità che non verrà mai meno, un’attenzione che non verrà mai disattesa, uno sguardo che non si perderà mai: don Bosco e gli altri educatori vigilano sui giovani, custodiscono i loro segreti di energie creative, che ben presto raggiungeranno vette di santità.

Dio appare negli incroci

«Immersi il più possibile nella densità del mondo, non separati da questo mondo da nessuna regola, da nessun voto, da nessun abito, da nessun convento; poveri ma simili alla gente di ogni luogo; puri, ma simili alla

gente di qualsiasi ambiente; obbedienti, ma simili alla gente di qualsiasi paese... Essere missionari – con o senza battello – è questo». In questa sintesi di Madeleine Delbrêl si condensa il messaggio cristiano: immergersi là dove si è, facendosi abitare sempre più profondamente dalla Parola che Dio pronuncia *sul* mondo e *per* il mondo.

È agli incroci che Dio ci aspetta. È lì che lo incontriamo. Il Vangelo obbliga a un amore incondizionato verso ogni creatura, a restare nel fiume della quotidianità senza evitare alcun luogo ma, ritenendo ogni luogo adatto per l’incontro, perché lì si manifesta la volontà di Dio.

L’obbedienza agli eventi e agli incontri della vita quotidiana rende la fede verificabile, poiché si esprime attraverso atti concreti e non nell’astrazione dei concetti.

Da don Bosco e madre Mazzarello riceviamo in eredità il “luogo” in cui vivere e manifestare la fede: una comunità che educa ed evangelizza, che si fa casa per i giovani e per chiunque ha bisogno di approdo.

È solo in riferimento agli altri che possiamo interrogarci sul grado di vicinanza e di prossimità, sui gesti e sulle parole che mediano il nostro “essere dono” le une per le altre. Nell’ottica del dono reciproco, si spezza la logica del profitto e si torna a far respirare la persona a pieni polmoni, inserendola in una comunione umana all’altezza del suo stesso desiderio.

Allora, quali vie per vivere la prossimità nelle nostre comunità? Quali atteggiamenti per non “scartare” ed essere “indifferenti” anche nei nostri ambienti? Quale cammino perché la nostra vita, e quella delle nostre comunità, sia un Vangelo vivente?

Alcuni stralci del discorso che papa Francesco ha tenuto all’episcopato brasiliano in occasione della Giornata Mondiale della Gioventù 2013 a Rio de Janeiro possono aiutarci a riflettere, a cambiare prospettiva, a riprendere il cammino a partire dalla “concretezza” e

dalla “consapevolezza” del luogo, delle situazioni, delle persone con cui viviamo.

«Il mistero difficile della gente che lascia la Chiesa [...] Forse la Chiesa è apparsa troppo debole, forse troppo lontana dai loro bisogni, forse troppo povera per rispondere alle loro inquietudini, forse troppo fredda nei loro confronti, forse troppo autoreferenziale, forse prigioniera dei propri rigidi linguaggi, forse il mondo sembra aver reso la Chiesa un relitto del passato, insufficiente per le nuove domande; forse la Chiesa aveva risposte per l’infanzia dell’uomo ma non per la sua età adulta».

«Di fronte a questa situazione che cosa fare? Serve una Chiesa che non abbia paura di entrare nella loro notte. Serve una Chiesa capace di incontrarli nella loro strada. Serve una Chiesa in grado di inserirsi nella loro conversazione. Serve una Chiesa che sappia dialogare con quei discepoli, i quali, scappando da Gerusalemme, vagano

senza meta, da soli, con il proprio disincanto, con la delusione di un Cristianesimo ritenuto ormai terreno sterile, infecundo, incapace di generare senso [...].

Serve una Chiesa in grado di far compagnia, di andare al di là del semplice ascolto; una Chiesa che accompagna il cammino mettendosi in cammino con la gente; una Chiesa capace di decifrare la notte contenuta nella fuga di tanti fratelli e sorelle da Gerusalemme; una Chiesa che si renda conto di come le ragioni per le quali c’è gente che si allontana contengono già in se stesse anche le ragioni per un possibile ritorno, ma è necessario saper leggere il tutto con coraggio[...].

Serve una Chiesa che torni a portare calore, ad accendere il cuore.

Serve una Chiesa capace ancora di ridare cittadinanza a tanti dei suoi figli che camminano come in un esodo».

mac@cgfma.org



dma

primopiano



Approfondimenti biblici
educativi
e formativi



«Quando sono debole, allora sono forte!»

Maike Loes

Nel nuovo mondo dove la missione le chiedeva di imparare lingue nuove, confrontandosi con mondi e culture sconosciuti, anche di fronte alle più amare difficoltà, suor Angela Vallese non si scomponeva, riusciva ad essere sempre se stessa, nella incrollabile certezza di essere sostenuta dall'amore del Padre e di amare Lui più di ogni altra cosa al mondo. Questa era la sorgente della "resilienza" di suor Angela Vallese e di tutte le missionarie della prima ora!

"Resilienza" è la capacità di resistere e di reagire di fronte alle difficoltà, agli eventi negativi e dolorosi; è saper affrontare le crisi, i traumi, il distacco, le grandi avversità, trasformazioni, rotture e sfide, rielaborando interiormente le situazioni.

Una persona resiliente è quella che, dopo aver affrontato una difficoltà, riesce a fare esattamente come prima senza perdere il suo *focus*.

Essere resiliente non equivale a essere resistente, ma è contare su grandi risorse interiori, è reagire positivamente di fronte alle contrarietà e agli apparenti fallimenti. Quando la situazione si fa dura, la persona resiliente sa sempre ricominciare.

Nelle nostre Costituzioni non si trova la parola "resilienza", si parla piuttosto di sacrificio, di ascesi, di un tenore di vita sobrio e austero, di uno spirito di famiglia

che porta a preferire il bene delle consorelle piuttosto che il proprio, che fa scegliere per sé la parte più faticosa. Si parla del mistero della croce.

Nelle Costituzioni del 1885, quelle che suor Angela Vallese ha professato, don Bosco afferma che la FMA deve essere disposta a «soffrire caldo, freddo, sete, fame, fatiche e disprezzi», ossia deve essere «pronta a sacrificare ogni cosa pur di cooperare con Cristo alla salvezza della gioventù» (C 22).

Suor Angela Vallese non ha conosciuto la parola "resilienza", non l'ha studiata, ma l'ha vissuta in un quotidiano impregnato di amore di Dio e di Vangelo.

La "resilienza" la portava a vedere in tutto la presenza di Dio, per cui era impossibile non amarlo nella concretezza dei giorni, anche quando mancava tutto – incluso l'essenziale per vivere – perché non mancava la certezza che la Patagonia e la Terra del Fuoco erano la "terra promessa ai nostri padri".

Lì, la natura e gli avvenimenti si facevano maestri di vita: una terra arida che non permetteva di seminare, che non regalava una stagione favorevole.

Lì, non si attendeva altro che il vento (che raggiungeva non di rado i centoventi chilometri l'ora), il freddo, la povertà e... tutte le sue conseguenze! In una terra così lontana da tutto, ci voleva tutta la pazienza del mondo, perché la vita si svegliasse, i germogli si sviluppassero, i rami crescessero, i fiori si trasformassero in frutto, e alla fine... la raccolta.

In ogni stagione della vita... "resilienza"

La povertà provata da piccola aiuterà Angela a capire i bisogni altrui e a superare ogni prova. Infatti, molte volte aveva chiesto aiuto alle famiglie più ricche di Lu, perché i soldi che guadagnava come sartina non erano sufficienti a contribuire al magro bilancio di casa.

Quando decide di entrare nell'Istituto, lascia Lu Monferrato e s'incammina verso Borgo San Martino. Di lì, accompagnata da suor Felicina Mazzarello, prende il treno fino a Serravalle. Questo sarà il primo viaggio della sua vita. Poi, dalla stazione fino a Gavi si muovono in diligenza. Da Gavi, proseguono a piedi fino a Mornese.

Alla partenza per l'America, il distacco dalla patria, dalla famiglia, da Don Bosco e Madre Mazzarello. Durante il viaggio, non solo suor Angela, ma tutte le "inesperte naviganti" soffrono il mal di mare.

Don Costamagna, responsabile della spedizione, è sempre pronto a dare coraggio e fiducia alle missionarie. Ma è la "resilienza" di suor Angela che la manterrà in piedi per confortare le consorelle e vivere sul «Savoia» il ritmo di lavoro e di preghiera che avevano a Mornese, dedicando una particolare cura agli altri passeggeri, della prima e ultima classe, senza differenze.

Nelle sue lettere ripeterà molte volte l'esortazione al *coraggio*; scrivendo alla famiglia, suor Angela osserva che per conquistare il Paradiso «... il mezzo più bello è sopportare le nostre croci con pazienza, pensando che tutto quello che succede in questo mondo, tutto lo permette Dio per il nostro bene». Anche le epidemie letali agli indigeni stessi hanno segnato la vita di suor Angela. Lei e le consorelle ben presto hanno dovuto abituarsi a seppellire coloro che erano la ragione della loro vocazione missionaria *ad gentes*. Verso la fine del 1881, una violenta epidemia

di tifo ha impegnato le suore in prima linea nell'assistenza ai malati e ai moribondi. Anche suor Angela è stata costretta a letto per attacchi di febbre altissima, ma appena è stata in grado di reggersi in piedi, correva a curare gli altri ammalati, ad assistere le sorelle e a fare i lavori di casa.

Nel 1896, la missione della Candelaria (Cabo de Peñas), costruita con tanta fatica e sacrificio, veniva distrutta da un incendio. Chi vuole sopravvivere, deve subito cominciare a ricostruire quello che è stato distrutto. E così si ricomincia da capo! La cronaca ci racconta: «E ora eccoci di nuovo nel deserto, senza mezzi di sussistenza, circondati da una turba di indigeni affamati che ci chiedono pane e vestiti, pane materiale e pane spirituale e noi siamo nell'impossibilità di esaudirli ... e se la Provvidenza non verrà in nostro aiuto quest'inverno moriremo tutti di fame e di freddo». Dopo l'incendio, alla richiesta se desiderano tornare a Punta Arenas, le suore rispondono: «No, se Dio lo vuole siamo disposte a soffrire qualunque disagio piuttosto che abbandonare il nostro posto». E così si adattano a dormire per terra in due piccole stanze mezze bruciate e senza tetto, risparmiando dall'incendio.

Passato l'autunno, arriva l'inverno.

Le sorelle dormono sotto una lamiera ridotta in modo tale da poter guardare le stelle e con una temperatura tra i dieci e i quindici gradi sotto zero. Spesso di mattino trovavano sulla loro coperta un sottile strato di ghiaccio. Suor Angela, conoscendo la situazione, da Punta Arenas scrive una lettera alle sorelle: "Coraggio e fiducia! Il Signore non ci abbandona mai... Maria Ausiliatrice è la nostra mamma, raddoppiamo la confidenza in Lei, chissà quanti miracoli di grazia ne trarrà, se sapremo essere rassegnate, pazienti, generose". "Se sapremo essere *resilienti*", direbbe oggi.

maike@cgfma.org



I bimbi non si toccano!

Rosaria Elefante

Quando si parla di bambini tutti sono pronti a riconoscere ogni tipo di diritto, pure quelli inesistenti, purché i cuccioli d'uomo siano tutelati e, perché no, anche viziati.

Ma si sa, filosofeggiare è un conto, essere coerenti nel quotidiano e nel personale è altro!

L'universo delicatissimo in cui vivono i bimbi è in continuo equilibrio instabile e basta davvero un soffio per sporcare indelebilmente quelle pagine bianche che si affidano totalmente a noi adulti.

Carte internazionali, Dichiarazioni internazionali, insomma documenti, più o meno vincolati a livello mondiale, cercano di proteggere e tutelare i diritti dei minori. Principi e valori condivisi sbandierano la protezione a oltranza dei minori da 0 a 16/18 anni. Realtà e cronaca, però, dimostrano altro. Eppure la legge internazionale è chiara: i bambini non si toccano! E allora, che succede?

Violenze inaudite, usi e abusi di bimbi si moltiplicano quotidianamente per finire su giornali di ogni paese. Le immagini violente di corpicini esanimi riversati per le strade di zone di guerra, piuttosto che di quartieri malfamati, lasciano senza fiato e col cuore pieno di dolore inconsolabile.

Notizie di vendita di bimbi per espanto o turismo pedopornografico non possono che provocare lacrime. Certo, lacrime.

Disgusto e rabbia! Possibile stia succedendo tutto questo?

Ma non solo questa è violenza indelebile.

Esistono tante altre forme di violenza. Più silenziose, forse, ma non per questo innocue o insignificanti. Accanto alle violenze fisiche, ben note sin dall'antica Grecia, ci sono quelle verbali e psicologiche, capaci di deviare e devastare per sempre chi le subisce, soprattutto se si tratta di bambini.

La violenza psicologica è certamente la forma più frequente, ma costantemente sottovalutata, nonostante sia tanto grave e pericolosa per l'incolumità del minore quanto subdola e difficilmente rilevabile.

Rispetto agli altri tipi di abuso le conseguenze sugli aspetti strutturali della psiche infantile sono molto più profonde e sul piano del normale processo evolutivo sono molto più distruttive. Il ventaglio è immenso e gli esempi si potrebbero addirittura sprecare. Nelle pieghe di una società spesso ignara di sé stessa o addirittura bipolare tra il dire e il fare, si consumano quotidianamente fatti orribili ai danni dei nostri figli.

L'ambito familiare, scolastico e i centri giovanili sono i sipari di elezione dove questo può accadere. Conoscere determinate situazioni e tacere è sinonimo di esserne artefice.

Scaricare le proprie nevrosi sui figli o usarli come sacco boxe anche per colpire il proprio partner, sembra essere una tendenza costante, che purtroppo determinerà, caratterizzandola, la vita, e non solo di coppia, del proprio bambino. Il maltrattamento psicologico dei bambini, anche e soprattutto da parte degli educatori, insegnanti, o istrut-



tori, è quel comportamento terrificante che ha il fine di umiliarlo, svalutarlo e sottoporlo a crudeltà in modo continuato e duraturo nel tempo, mediante frasi o comportamenti. Minacciare, isolare, denigrare, ignorare, ricattare, terrorizzare, insultare e opprimere, sono tutte armi capaci di torturare e addirittura seviziare i bambini, che incapaci di reggere il confronto con adulti insoddisfatti, che in realtà dovrebbero astenersi dall'averne addirittura contatto con queste creaturine, rischiano di essere marchiati a vita. Del resto la giurisprudenza internazionale ormai riconosce che gran parte dei problemi della nostra società, dalla criminalità alle tossicodipendenze, ha origine proprio nei comportamenti violenti che i bambini subiscono nell'infanzia, nell'indifferenza di tutti.

Ma questo non è tutto. C'è l'egoismo come

altra fonte di violenza. La stessa pretesa genitoriale nel periodo del climaterio «over sixties» va condannata per ragioni che non hanno a che fare con l'etica o la sacralità della vita, ma semplicemente perché quei poveri bimbi che nasceranno non saranno mai figli di quelle madri e/o padri anziani incapaci di procreare, ma di altri sconosciuti genitori che hanno donato loro i gameti, poi fecondati in vitro, infine immessi nell'utero delle aspiranti madri/nonne, che altro non sono che incubatrici.

Sia pure, il diritto alla maternità! Nessun dubbio sulla qualità e la quantità di affetto che questi genitori siano in grado di dare, ma il diritto di questo povero figlio spurio dovrà pur essere riconosciuto e soprattutto protetto in primis dai genitori, ma questo non è possibile dall'Aldilà!

rosaria.elefante@virgilio.it



In ascolto del Creato

Martha Séide

«Il mondo non è una landa deserta dove, per sopravvivere, l'uomo si ritaglia uno spazio su misura, ma una musica da ascoltare che invita alla gioia e alla danza».
(Baal Shem Tov)

Questa affermazione della più grande figura spirituale dell'ebraismo polacco del 1700 illustra opportunamente l'atteggiamento che deve caratterizzare l'uomo in relazione con il creato. Si tratta di uno sguardo positivo che fa scoprire e ascoltare la sinfonia del creato e di conseguenza impegnarsi perché sia uno spazio di gioia e di vita piena per tutti. Anzi, l'uomo non solo è chiamato ad ascoltare il creato, ma è invitato a farsi voce della natura, ad associarsi al coro delle altre creature per lodare in armonia il comune Creatore e Signore (cf Ko Ha Fong Maria, *Il creato dono d'amore: approccio biblico*, 1).

Il creato traccia di Dio

Nella stessa linea la Dottrina sociale della Chiesa ribadisce che l'atteggiamento peculiare «dell'uomo di fronte al creato è essenzialmente quello della gratitudine e della riconoscenza: il mondo, infatti, rinvia al mistero di Dio che lo ha creato e lo sostiene. Se si mette tra parentesi la relazione con Dio, si svuota la natura del suo significato profondo, depauperandola. Se invece si arriva a riscoprire la natura nella sua dimensione di creatura, si può

stabilire con essa un rapporto comunicativo, cogliere il suo significato evocativo e simbolico, penetrare così nell'orizzonte del mistero, che apre all'uomo il varco verso Dio, Creatore dei cieli e della terra. *Il mondo si offre allo sguardo dell'uomo come traccia di Dio*, luogo nel quale si disvela la Sua potenza creatrice, provvidente e redentrice» (DSC n. 487). La natura diventa quindi un evangelo che ci parla di Dio.

Per questo il credente non può rimanere indifferente di fronte alle ferite della terra, occorre ascoltare anche i gemiti del creato.

Ascoltare i gemiti del creato

Da ogni angolo del mondo, si avverte oggi il dolore del nostro pianeta. Tutti gli esseri umani, condividiamo le cause della crisi ecologica e siamo profondamente interpellati alla scelta di strategie adeguate volte alla protezione dell'ambiente.

A maggiore ragione, il credente che professi la sua fede in Dio Padre, "Creatore del cielo e della terra", non può ignorare la realtà dell'inquinamento generalizzato della terra, l'impoverimento delle risorse idriche ed energetiche, l'estinzione progressiva di intere specie animali e vegetali e tanti altri aspetti della questione ecologica, fonte di preoccupazione per il futuro del mondo e dell'umanità. Non è più possibile che continuiamo a vivere come se fossimo l'ultima generazione del pianeta terra.

Ascoltare i gemiti del creato e risponderne non è solo un problema di equilibrio ecologico, ma anche un problema etico e spi-

Buone pratiche

Questi riferimenti offrono alcuni esempi di buone pratiche in varie lingue e contesti, per approfondire la questione ecologica e agire con efficacia:

Escuchar a la tierra. Una Auditoría sobre el Medio Ambiente para las Comunidades Benedictinas, in www.arcworld.org/ ORDINE DEI FRATI MINORI, *La salvaguardia del creato nella vita quotidiana dei Frati Minori*, Ufficio Giustizia, Pace e Integrità del Creato, Roma 2011.

La Rivista *Promotio Iustitiae* pubblicata dal Segretariato per la Giustizia Sociale e l'Ecologia dei Gesuiti specialmente il numero 111, 2013/2, in www.sjweb.info/sjs

Per l'esperienza di Pierre Rabhi consultare <https://www.colibris-lemouvement.org/colibris/pierre-rabhi>

rituale. Occorre assumere la nostra responsabilità e osare l'innovazione nell'agire quotidiano e nelle scelte politiche strategiche.

Osare l'innovazione

Ascoltare il creato come traccia di Dio da una parte e, dall'altra, constatare la deturpazione del suo volto nel disastro ecologico attuale ci sprona alla ricerca di soluzioni alternative per assicurare un futuro migliore alle nuove generazioni. Ci sono al riguardo delle iniziative interessanti particolarmente in alcune congregazioni religiose (francescani, benedettini, gesuiti ecc.) e nella società civile. Ad esempio, la rivoluzione gentile e agroecologica di Pierre Rabhi è una testimonianza eloquente.

La rivoluzione gentile e agroecologica di Pierre Rabhi

Pierre Rabhi, contadino francese di origine algerina, è uno dei pionieri dell'agricoltura ecologica in Francia.

Esperto internazionale per la lotta contro la desertificazione, ma anche scrittore e pensatore, non solo professa la necessità di cambiare il modello di sviluppo, ma propone soluzioni concrete, crea associazioni e movimenti e, soprattutto, applica i principi cercando di difendere con l'impegno di tutti i giorni il mondo in cui vive. La sua conversione ecologica è avvenuta proprio dalla sua esperienza di operaio specializzato in un'azienda agricola.

Possiamo affermare che rappresenta un esempio tipico di qualcuno che vive in ascolto del creato.

La sua testimonianza invita ciascuna di noi a portare la propria goccia per salvaguardare la sinfonia del creato.

Fare la propria parte

Una leggenda africana, alla base del *movimento colibrì* di Rabhi, narra che un giorno ci fu un immenso incendio nella foresta. Tutti gli animali, terrorizzati e costernati, osservavano impotenti il disastro.

Solo il piccolo colibrì si diede da fare e andò a cercare qualche goccia d'acqua nel suo becco per buttarla sul fuoco.

Dopo un momento, il leone irritato dai suoi movimenti irrilevanti, gli disse: "Colibrì, ma sei matto? Credi davvero che con poche gocce d'acqua spegnerai l'incendio?".

"Lo so – rispose il colibrì – ma io faccio la mia parte".

La lezione è efficace, la leggenda ci invita ad assumere il dovere di portare la nostra goccia nella costruzione della cultura ecologica tanto necessaria per la sopravvivenza del nostro pianeta.

mseide@yahoo.com



Chi sogna ancora?

Maria Rossi

Un tempo, era abbastanza facile sentire qualcuna/o che intratteneva con il racconto delle situazioni strane, enigmatiche, a volte angoscianti o anche divertenti, vissute nel sogno. E poi seguire i tentativi di interpretazione, da parte di chi, non del tutto sprovveduto del linguaggio onirico, cercava di evidenziarne il significato.

Difficilmente oggi si sente raccontare un sogno. Le persone, interrogate in merito, spesso rispondono di non sognare oppure di non ricordare i sogni. Nell'attuale cultura razionalizzata e super-tecnocizzata, il sogno non è considerato. Di fronte all'argomento, alcune/i abbozzano un sorriso ironico di sufficienza, dicendo o facendo capire che tali cose non li riguardano.

Si viaggia con lo *smartphone* in mano, un cellulare al collo e uno in tasca e il personal computer in borsa.

Alcune/i, soprattutto di fronte ad anziane/i che non hanno questi strumenti, li usano con una ostentazione ridicola.

L'accesso alla Rete, i *social network* non vanno demonizzati: se utilizzati adeguatamente possono essere di aiuto alle/ai giovani e alle/agli anziane/i.

C'è la possibilità di informarsi di quanto succede sul nostro Pianeta e anche nell'Istituto; di coltivare interessi culturali e professionali; di comunicare con parenti e amici, ma anche di lasciarsi prendere troppo dalle mille cose interessanti che vi si trovano.

Quello che preoccupa è che, l'eccessiva importanza data alla razionalità e alla tecnica e la sottovalutazione dell'affettività, arrivino

a soffocare la vita o a diminuirne l'espansione. Una razionalità interessata a controllare, burocratizzare, schedare, soffoca la vita affettiva, così come lo sfruttamento della natura per una produzione indiscriminata anche di rifiuti, plastiche, sostanze inquinanti, avvelena la terra e spegne la vita.

Leggi diverse dalla razionalità

Il sogno fa parte del subconscio umano, dell'affettività. Segue leggi diverse da quelle della razionalità. Sfugge ai controlli.

Si esprime nei miti e nei simboli che provengono dalle profondità dell'essere, simboli che evocano, mostrano e contemporaneamente nascondono e sfuggono.

Non mente mai. Nei suoi liberi orizzonti si muovono gli Angeli annunciatori.

L'universo subconscio è una dimensione importante della vita, ma, uno sviluppo esagerato della razionalità e la non considerazione, può impedirgli di manifestarsi e di comunicare attraverso i simboli onirici.

C'è una certa affinità tra il mondo del subconscio umano e quello della natura. La natura è estremamente buona e umile.

Di fronte al disprezzo e alla brutalità si ritira timidamente e si prepara a sparire, come succede ai timidi orsacchiotti Panda in rapida estinzione in alcune zone della terra. Qualcosa di simile succede anche al subconscio umano. Se si soffoca e lo si ignora, si ritira e non si esprime più.

Vive per conto suo, disgregato dal resto dell'essere, causando talvolta problemi più

o meno palesi. L'assoluto silenzio del subconscio è mutismo.

Immensi oceani, limpidi cieli stellati, paesaggi sconfinati, non avendo il permesso di esprimersi, restano muti. L'esistenza diventa fredda, razionalistica, utilitaristica, insoddisfacente e la vita spirituale un sottoprodotto dei ragionamenti di superficie, senza radici profonde.

Sogni notturni

Nel mondo biblico, le visioni notturne sono considerate un modo privilegiato di comunicazione con Dio. Basta pensare ad Abramo, a Giacobbe e soprattutto a Giuseppe. Nell'antica Grecia, a Roma e anche in Israele, c'erano luoghi dove, in momenti particolari della vita, si andava per avere sogni in grado di dare indicazioni.

Il giovane Salomone, da poco eletto re, si reca al santuario sulle alture di Gabaon per avere un sogno che lo illuminasse riguardo alla sua missione. E là, dopo aver offerto sacrifici e preghiere, durante la notte ha un sogno che non comprende subito, ma che lo guiderà nella vita (cf 1Re 3, 4-15).

Così, il giovane Francesco di Assisi scopre la sua missione guidato dalla graduale comprensione di alcuni sogni notturni.

La vita e la missione di don Bosco, oltre ad essere segnata da quello dei nove anni, è costellata da sogni o visioni rivelatori della sua spiritualità, della sua missione educativa e anche delle sue preoccupazioni, come quello *dei dieci diamanti*, proposto, quest'anno, alla meditazione di tutta la Famiglia Salesiana.

Di particolare importanza per la spiritualità e la missione educativa è il *sogno del pergolato di rose*. Papa Francesco, nella cerimonia di ringraziamento e di congedo del Cardinal Bertone, facendo riferimento alla tradizione e alla spiritualità salesiana, ha rievocato questo sogno, sottolineando come, durante il mandato di Segretario di Stato, le

spine e le contrarietà che il Cardinal Bertone ha dovuto affrontare sono state tante, ma superate con l'aiuto dell'Ausiliatrice.

Don Bosco propone il sogno del pergolato di rose ai suoi collaboratori per evidenziare le difficoltà della vita consacrata e come superarle.

Negli ambienti dell'Oratorio regnano gioia e allegria. Chi li frequenta resta contagiato dalla serenità di Don Bosco e dall'allegria esplosiva dei giovani (le bellissime rose). Coloro che desiderano seguirlo devono rendersi conto che la bellezza, l'armonia, l'allegria, *sono mete attraenti*, ma frutto di difficoltà, di lacerazioni (le spine) che possono essere superate con l'ascesi e l'aiuto di Maria Ausiliatrice.

Una formazione robusta

Questo sogno è ancora attuale. Offre indicazioni importantissime per chi intraprende la vita religiosa, per chi la sta vivendo, per chi è verso il traguardo e per chi forma le/i giovani alla vita religiosa e anche a quella matrimoniale.

Un tempo si pensava che solo coloro che diventavano preti e suore avessero bisogno di una formazione spirituale e ascetica. Per loro si sono create strutture con tempi e programmi di formazione e di prova, oggi, forse, da ripensare.

Attualmente, osservando la facilità con cui le famiglie si sfasciano, con tristi ripercussioni sui più deboli, si evidenzia la necessità di una formazione robusta per tutti.

Una male intesa psicologia e pedagogia della prevenzione, infiltratasi soprattutto nella cultura occidentale, misconoscendo il valore del sacrificio, nascondendo le difficoltà e accontentando in tutto, non approda ad una formazione completa della persona. Crea adulti vulnerabili e incapaci di reagire positivamente alle inevitabili difficoltà della vita. Il sogno del pergolato di rose, fra l'altro, suggerisce che, per formare non solo alla

vita consacrata, ma alla vita, è necessario: aver fiducia nelle energie di chi sta crescendo; non togliere gli ostacoli o coprirli pietosamente e inutilmente, ma chiamarli per nome (le spine sono spine); abituare a considerare le difficoltà per quello che sono senza esagerare o minimizzare; stimolare a una sana ascesi e a una solida spiritualità che rafforza le risorse umane; aiutare con una vicinanza tenera e forte a superare le prove e poi gustare insieme la soddisfazione e la gioia dei risultati raggiunti (la bellezza delle rose). *Una seria e serena ascesi*, cioè l'allenamento alla rinuncia del proprio egoismo e del proprio comodo per accettare e rispettare la diversità, la verità, la libertà e i ritmi dell'altra/o; l'allenamento a superare le contrarietà e i disagi quotidiani e ad accettare con umiltà il proprio limite e l'aiuto degli altri, *unita a una robusta spiritualità* (l'apertura e l'affidamento all'Alto), sono indispensabili per giungere alla gioia di una vita consacrata o matrimoniale fedele e feconda; per un'efficace missione educativa; per sostenere un'opera sociale e/o un'azienda in tempo di crisi; per ottenere una vittoria sportiva e/o un centodieci e lode; sono pure indispensabili per andare verso le "periferie esistenziali" degli emarginati e degli anziani a portare aiuto, speranza, gioia come pure per accorgersi delle "periferie esistenziali" presenti anche nelle nostre comunità.

Comunicazioni importanti

Non tutti i sogni hanno la stessa portata. Alcune immagini simboliche o espressioni oniriche, a volte, esprimono semplicemente le preoccupazioni, le paure e i desideri non espressi o repressi nella veglia; altre volte offrono comunicazioni importanti, ma di non immediata comprensione.

I sogni possono essere voluti, come quello di Salomone, profetici, di illuminazione, premonitori di un pericolo, sogni di azioni, sogni lucidi e altro.

Il sogno che Giuseppe fece dopo che Maria gli rivelò di essere incinta (Mt 1, 20-21) contiene più aspetti: "in sogno un Angelo del Signore gli disse: Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa" (= *consolazione azione*). "Perché quello che è generato in lei viene dallo Spirito Santo" (*illuminazione*). "Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai peccati" (*profezia*). Quelli di Don Bosco sono generalmente sogni lucidi di facile interpretazione, perché, con le immagini, viene riferito anche il significato.

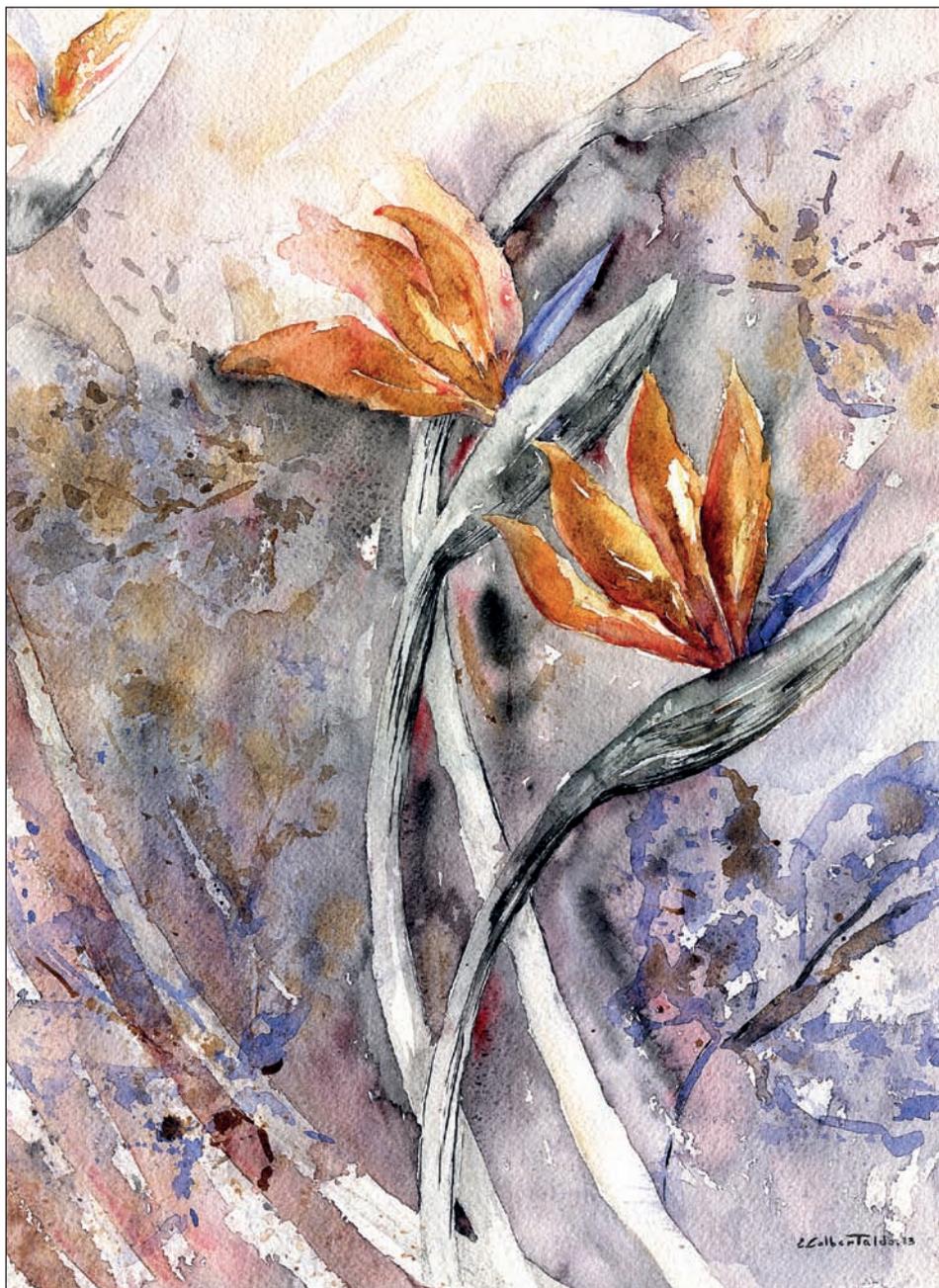
Abilitarci all'ascolto

Se, oltre a far tesoro del patrimonio spirituale ed educativo che i sogni di Don Bosco esprimono, riuscissimo anche ad accogliere con umiltà e discrezione il nostro mondo onirico, ad abilitarci all'ascolto dei suoi messaggi e di quelli degli Angeli che in esso si muovono, potremo dare maggior spessore alla nostra personalità; integrare e armonizzare razionalità e affettività; superare quell'ambizione di efficienza e di greto utilitarismo che a volte soffoca e aprirci a impensati orizzonti di libertà e di tenerezza dove la gioia, l'allegria, la fraternità (le rose) sono di casa; potremo, così, contagiare i nostri "figli" e le nostre "figlie" affinché sognino progetti di futuro ricchi di valori evangelici e, insieme, dare il nostro piccolo contributo, perché l'umanità divenga più simile a quella che Dio, creando, ha sognato.

rossi_maria@libero.it

Per approfondire il tema del sogno, nel presente contributo appena abbozzato, e per avere indicazioni pratiche sul come accostarlo e coltivarlo, potrebbe essere utile la lettura del libro di BALLESTER M., *Meditare un sogno. Dimensione spirituale del mondo onirico*, Messaggero, Padova 2011.

canto alla vita



IL MONDO
È STATO CREATO DA DIO
PERCHÉ NASCESSE L'UOMO

LUCIO LATTANZIO

canto alla vita

SE È DIO
CHE VUOI CONOSCERE...
LO VEDRAI RIDERE
NEI FIORI,
E SOLLEVARE
E MUOVERE LE MANI
TRA GLI ALBERI.

KAHLIL GIBRAN







canto alla vita

LA TEMPESTA È CAPACE
DI DISPERDERE I FIORI,
MA NON È IN GRADO
DI DANNEGGIARE I SEMI

KAHLIL GIBRAN

idma inricerca



Letture
evangelica
dei fatti
contemporanei



Radicalità e Responsabilità

Mara Borsi

Don Bosco concretizza il suo programma di vita – «dammi le anime, toglimi pure tutto il resto» – con il lavoro e la temperanza.

Caratteristiche fondanti del suo modo di testimoniare la radicalità del Vangelo.

Mistica e ascetica si esprimono in modo visibile nel vissuto degli educatori, delle educatrici con la dedizione nel lavoro apostolico e con la capacità di rinuncia.

Chi vive la spiritualità salesiana non può dimenticare che la testimonianza che attrae è quella della vita vissuta secondo il Vangelo.

Il 31 dicembre 1863, salutando il nuovo anno, don Bosco consegna alla comunità dell'Oratorio di Valdocco questa "Strenna": «Programma di questa casa e che sta scritto nella mia camera: *Da mihi animas, cetera tolle*. Io non chiedo che le vostre anime, non desidero che il vostro bene spirituale. [...] Io vi prometto e vi do tutto quel che sono e quel che ho. Io per voi studio, per voi lavoro, per voi vivo e per voi sono disposto anche a dare la vita» (MB VII, 585).

Per le Figlie di Maria Ausiliatrice il motto è identico, infatti l'articolo 6 delle *Costituzioni* afferma: «Il "da mihi animas cetera tolle" che ha portato don Bosco e madre Mazzarello a farsi dono totale ai piccoli e ai poveri, è l'anima della nostra missione educativa».

Tutto questo porta direttamente alla *sorgente spirituale del lavoro educativo-pastorale* dei membri della Famiglia salesiana: il desiderio di portare le persone, grandi e piccoli, a Dio, di vedere i ragazzi felici, di dare loro il Signore Gesù come amico, fratello, maestro e padre.

Il motto *Da mihi animas cetera tolle* si può intendere in tanti modi: è un programma di vita, una dichiarazione di principio, una preghiera insistente, un invito a condividere i desideri di Dio, una richiesta di ascesi rigorosa che sappia distinguere l'essenziale dal superfluo, un manifesto di vita apostolica... Sta di fatto, comunque lo vogliamo intendere, che senza questo spirito non si capisce nulla di quello che si compie in una casa salesiana, manca la *sostanza attiva, il sale e il lievito del lavoro educativo-pastorale*. Senza questo, rischiamo di fare tante cose, ma senza lo spirito che deve contraddistinguere ogni realtà salesiana degna di questo nome.

L'impegno educativo

La distanza, sempre crescente, tra benessere e povertà interpella la Famiglia salesiana a dare risposte soprattutto attraverso l'educazione. Là dove i giovani sono più segnati dall'esclusione, dall'emarginazione, dal disagio, là, chi si lascia guidare dalla spiritualità salesiana, è chiamato a esserci e ad andare. Il compito educativo oggi è una missione chiave; senza l'educazione non c'è cambio culturale e sull'educazione si inserisce l'annuncio del Vangelo.

La priorità è oggi preparare i giovani a essere capaci di trasformare la società secondo lo spirito del Vangelo come agenti di giustizia e di pace e a vivere il servizio nella Chiesa.

Il superamento delle situazioni di povertà richiede il cambiamento dei modelli culturali; ciò avviene con strategie di lungo termine,



quali sono quelle dell'educazione: educazione ai diritti umani e alla cittadinanza attiva, formazione alla "leadership", qualificazione professionale, proposta del Vangelo e crescita nella fede. Occorre per questo

formarsi e formare educatori che siano all'altezza delle persone che educano e che sappiano annunciare Cristo a una generazione che cambia continuamente.

Le vocazioni al matrimonio e di speciale consacrazione si sviluppano a partire dalla consapevolezza che è solo donando la propria vita che la si ritrova in pienezza; per questo motivo la Famiglia salesiana con creatività di iniziative coinvolge i giovani in esperienze di servizio e gratuità nell'educazione, nel volontariato, nella missionarietà, nella catechesi; promuove esperienze di preghiera e vita comunitaria. Li invita ad essere mistici nello Spirito Santo, profeti della fraternità, e a farsi servi dei giovani loro coetanei.

mara@cgfma.org

Un rete per l'educazione dei giovani

Come studenti del corso sulla Spiritualità dell'Istituto delle FMA abbiamo avuto molte occasioni per approfondire il significato della radicalità evangelica nella vita di don Bosco e Maria Mazzarello. Chiara per noi è la consapevolezza che oggi non dobbiamo replicare materialmente l'esperienza di Valdocco e Mornese, ma rivivere lo spirito con cui i nostri Fondatori hanno agito nel loro tempo.

In Brasile il carisma salesiano è presente da 130 anni. Lungo la storia SDB e FMA hanno cercato di rispondere ai bisogni e alle esigenze dei più poveri e si sono impegnati a vivere la parola di Gesù: «Quello che avete fatto a uno di questi piccoli lo avete fatto a me». Nella seconda parte del Novecento in

Brasile le scuole salesiane SDB e FMA si sono organizzate e hanno costituito la *Rete delle Scuole Salesiane* che attualmente è la rete nazionale cattolica più numerosa del continente americano.

Essa riunisce infatti circa 5 mila educatori, 85 mila studenti e più di 100 Istituti scolastici. Le iniziative e i progetti sono numerosi, tra gli ultimi segnaliamo quello realizzato ad Haïti.

Nel luglio del 2013 un gruppo di insegnanti di educazione fisica della *Rete delle Scuole Salesiane* ha realizzato il progetto *Insegnanti senza frontiere* che ha promosso un'educazione integrale attraverso lo sport. L'iniziativa diretta a bambini e adolescenti tra i 5 e i 18 anni è stata occasione di incontro e scambio solidale tra persone di culture differenti.

Crediamo che la radicalità evangelica sia frutto di un autentico atteggiamento di apertura e amore nei confronti di Dio e delle necessità del nostro mondo.

Josefa De Lira, Ana Clébia Lima Palheta, Francisca Rosa da Silva, Brasile



Nel cuore della Parola

Emilia Di Massimo

I giovani dei tempi moderni hanno vari luoghi d'aggregazione, diversi dai tradizionali centri giovanili, centri sociali, biblioteche ed oratori; e questi nuovi luoghi non sono più dedicati ad attività culturali o ludiche. Ci sono svariati non-luoghi che divengono centri d'aggregazione giovanile e la socializzazione avviene sempre più spesso in spazi virtuali (come Twitter, FB, Myspace) oppure in spazi intimi ("agorafobici") e sempre in modo indiretto, attraverso strumenti interattivi. Per i giovani e non, Internet è diventata una grande "piazza" dove incontrarsi, frequentarsi, fare amicizia, far sbocciare l'amore o scambiarsi opinioni, consigli, o dove serenamente confrontarsi con altri senza riserve, disagi o paure.

Tante parole, ma una solitudine più grande, nonostante il fine ultimo sembra essere proprio quello di evitare la solitudine.

Molteplici indagini sull'ambiente virtuale del web danno, in sintesi, il seguente risultato: i giovani utilizzano la rete Internet per conoscersi, incontrarsi e socializzare... Eppure molti giovani vivono un isolamento virtuale dietro la luce azzurrina di uno schermo piatto.

Un ragazzo afferma: «Ma se ho 600 amici su facebook, cosa ci faccio di sabato sera solo davanti al computer?».

Alcune correnti pedagogiche asseriscono che si potranno sconfiggere le solitudini dei giovani quando gli adulti saranno in grado di fargli riaprire gli occhi alla bellezza dell'incontro con l'altro.

Quando sapranno dire loro parole di vita.

Una Parola che comunica

Tante parole, a volte ingannevoli e condizionanti, ogni giorno invadono il nostro udito e creano bisogno di silenzio e di solitudine, ma c'è una parola che si esprime quando diventa silenziosa e si svuota, perché si dona. È la Parola di Dio, letta non per trovare risposte già pronte ma perché possano sorgere delle domande.

Del resto, le persone credenti non sono in primo luogo persone che cercano? I giovani pongono una domanda di vita e di felicità, per una qualità autentica dell'esistenza. La Pastorale giovanile non considera l'esperienza religiosa una delle tante esperienze che attraversano la vita di una persona e contesta l'abitudine diffusa di limitarsi alla recensione degli atteggiamenti e dei comportamenti formalmente religiosi, ma valuta l'indice di significatività con cui essi sono vissuti o desiderati.

Invece che iniziare dalla religiosità dei giovani, per giungere alla vita, potremmo capovolgere la prospettiva procedendo dalla religiosità della vita, anche perché è sempre difficile costruire una figura di giovane credente come un punto di arrivo statico di un impegno, meglio tentare di tracciare un percorso. È tipico dei giovani mettersi in cammino, interpretare il vissuto, porsi davanti una meta alta; ascoltare la Parola per conoscere Gesù. L'incontro con il Signore risorto libera il cuore e lo trasforma, facendo emergere come si è nomadi dell'amore. Lo Spirito, mettendo a contatto col dono dell'amore di Dio, delinea i con-

torni dell'umanità di Gesù in noi e dona forza e riferimenti per costruire una nuova struttura di personalità che ha come elemento fondante e determinante la persona di Gesù, il suo modo di vivere, di essere, il suo pensiero, i suoi gusti, i suoi atteggiamenti. Non possiamo affidare alla spontaneità delle occasioni o alla socializzazione

e la domanda circa il dato essenziale della fede possono convergere in un processo educativo di cui l'esperienza di vita comune è una parte. L'esperienza della vita comune si configura come un esercizio spirituale, modello simbolico di vita cristiana. L'occasione comunitaria, da calibrare secondo i casi, può far maturare la domanda d'identità verso l'esercizio della missione e quella del futuro verso il profilo della responsabilità.

Forse, una rinnovata vita comune è oggi uno strumento pedagogico formidabile, espressione di libertà e aiuto contro lo smarrimento contemporaneo.

La libertà e la comunione aprono al mistero, tuttavia, la voglia di comunità viene posta da alcuni autori in alternativa alla crescita della libertà. Zygmunt Bauman sostiene che alle glorie della nuova era globale si contrappone la solitudine dell'uomo comune. La socialità è incerta, confusa e sfuocata. La convivenza, non solo



religiosa il compito di offrire i fondamenti di nuove ragioni di vita e motivi di speranza, né accontentarci del permanere di una religiosità indefinita, per sopravvivere. Occorre fissare con coraggio e con umiltà anche qualche strumento minimale per rinforzare la nuova spiritualità, come ad esempio la preghiera, una guida spirituale, uno stile di vita gradualmente evangelico.

L'esperienza di una vita comunitaria

La Parola di Dio, per essere ascoltata, ha bisogno di un contesto comunitario. Offrire la possibilità di esperienze di vita comune per gruppi giovanili, per tempi limitati e nella continuità degli impegni scolastici o lavorativi: un cenobio per questo tempo, modellato secondo un progetto educativo non improvvisato. Il bisogno di radicalità

giovanile, si scarica in esplosioni sporadiche e spettacolari per poi ripiegarsi esaurita su se stessa. Per porre un freno a questo processo occorre ritrovare lo spazio in cui pubblico e privato si connettono: bisogna trovare l'antica agorà, in cui la libertà individuale può diventare impegno collettivo. Per questo è necessaria la comunità, che può essere sorgente di sicurezza, elemento fondamentale per una vita felice. In un mondo di non luoghi, al di là dei molteplici spazi virtuali, forse occorrono nuove dimore di accoglienza, spazi comunitari, che regalino ai giovani un luogo fisico e relazionale, in cui l'esperienza di umanità dischiuda alla bellezza dell'uomo Gesù e alla sua divinità.

emiliadimassimo@libero.it



Ñande Roga. La nostra casa

Anna Rita Cristaino

Il Chaco Paraguay è una regione che occupa circa la metà del Paraguay con 80.000 abitanti sui 6 milioni dell'intera Nazione. Qui le FMA hanno comunità in Ñu Apu'a, Fuerte Olimpo, Carmelo Peralta, Puerto la Victoria e lavorano con indigeni Maskoy, Ayorei e Chamacoco.

La regione è attraversata dal fiume Paraguay, che fa da linea di confine con il Brasile. Il fiume non avendo dighe è navigabile e a volte è l'unica strada percorribile per raggiungere determinate zone del Chaco.

Qui infatti il terreno è argilloso e la pioggia lo trasforma in fango rendendo le strade impraticabili.

Mettersi accanto

Visitare il Chaco è fare una forte esperienza missionaria. Le FMA si prendono cura di interi villaggi, assicurando assistenza e sostegno alle donne, alle famiglie, ai bambini. A Riacho Mosquito, non c'è una comunità FMA, ma alcune sorelle che vivono a Puerto Casado (Puerto la Victoria), prestano il loro servizio pastorale in questo piccolo villaggio con gli indigeni Maskoy.

Qui c'è una scuola materna, che accoglie tutti i bambini del villaggio, dando la possibilità alle mamme di fare qualche lavoro. Si gioca, si impara qualcosa e soprattutto tutti i giorni si serve un pasto caldo.

Il lavoro delle FMA è quello di mettersi accanto, di ascoltare le necessità di questi popoli, di aiutarli a prendere coscienza dei loro diritti e di conservare la propria identità culturale.

L'accesso ai servizi dell'istruzione e della sanità continua ad essere un grave problema, così come la mancanza di rappresentanza politica delle popolazioni indigene del Paraguay. Alcuni Maskoy continuano a lavorare con i grandi allevatori di bovini in condizioni precarie e senza garanzie, altri sopravvivono praticando la caccia, la pesca e la raccolta, ma l'accesso alla terra è controllato dai grandi proprietari terrieri.

È quello che ci racconta Ejdio Martines Voron, di etnia Maskoy: «Da tanto tempo cerco lavoro, ma per gli indigeni è difficile, molto difficile. Non tutti si fidano di noi. Sono andato a cercare lavoro fuori, e l'ho trovato a 400 km di distanza in una *estancia* ma il lavoro era duro e pericoloso, dovevo rimanere di guardia la notte... e poi venivo pagato poco. Tutti gli indigeni vengono sottopagati». A Porto Casado, le FMA in questi ultimi anni, hanno sostenuto le popolazioni indigene nella campagna di rivendicazione delle loro terre, marciando con loro per giorni e ottenendo la parziale restituzione: solo 30.000 ettari di terra, sui 600.000 acquistati dalla setta Moon.

Sempre a Porto Casado, le nostre sorelle si dedicano anche alle attività di oratorio, di catechesi e alle opere parrocchiali. Il lavoro con i giovani della città è soprattutto formativo. Li si educa alla fede e se ne promuove la crescita umana. Li si aiuta a prendere consapevolezza di quanto essi stessi possano fare per il bene del proprio Paese.

Suor Rosanna Tomasella, ha operato nel Chaco per 32 anni, è infermiera, e durante



gli anni in cui è stata a Porto Casado ha insegnato a molte persone del posto a prendersi cura degli ammalati.

Bisogni da soddisfare

Le Figlie di Maria Ausiliatrice qui hanno imparato ad ascoltare quali sono i bisogni da soddisfare: la fame, la salute, il diritto alla terra e alle proprie cose.

Suor Rosanna racconta: «Mi sono trovata bene nel Chaco perché la gente è semplice, generosa come il suo fiume. Ho imparato da loro tante cose, ... e ho imparato soprattutto che è possibile vivere con semplicità, che la felicità non consiste né nell'aver tante cose, né tante comodità. Loro vivono dell'essenziale e sanno godere di quel poco che hanno, e quel poco che hanno lo sanno anche condividere con gli altri. È una cosa molto bella che mi ha insegnato ad essere più generosa».

L'altra comunità FMA è quella di Carmelo Peralta dove si lavora con gli indigeni Ayorei. Una FMA della comunità insegna nella loro scuola, e già un Ayoreo è diventato maestro. Questo è proprio lo scopo che perseguono le missionarie: rendere la gente del posto protagonista del proprio futuro. Qui si sente molto il senso della famiglia, che è di tipo patriarcale. Tutto è messo in comune e la vita si svolge all'aperto, davanti alle capanne, queste servono solo quando piove. Nel Chaco Paraguay, gli indigeni – in generale – sono stanziali solo da 50 anni e non hanno ancora modificato le loro abitudini di vita.

Sono fondamentalmente ancora raccoglitori e cacciatori e non concepiscono la vita da allevatori o agricoltori. Per questo coltivano solo piccole porzioni di terra – quanto basta a sopravvivere – e vendono gran parte del raccolto ai bianchi.

Qui a Carmelo Peralta, dove la presenza

indigena è minoritaria, si aiutano le donne a costituire delle associazioni di lavoro per mettere insieme ciò che producono negli orti e venderlo ad un prezzo migliore.

Una vita comunitaria

A Forte Olimpo si lavora con i Chamacoco, una comunità vivace. Quando le suore passano tra le loro abitazioni, tutti escono per accoglierle. Le visite sono semplici, fatte di informazioni sulla quotidiana lotta per la vita: i figli, la salute, il lavoro, le condizioni del tempo.

La gente ha delle piccole coltivazioni di alberi da frutta e qualcuno ha azzardato anche un allevamento di pecore.

Al centro del villaggio c'è una cappella circolare, dove ognuno si sente accolto.

La vita del villaggio è "comunitaria".

Per ognuno le FMA hanno parole di speranza, ma anche aiuto concreto.

Qui si danno da fare. Usano le loro capacità

di artigiani per intrecciare cappelli, ventagli, cestini. Le donne lavorano la caraguata una fibra ricavata da una pianta con cui fanno tipiche borse, braccialetti o scope.

La fonte della vita

C'è rispetto per la natura. Si aspetta che questa sia benevola e dia frutti in abbondanza. Si spera che il fiume possa tornare buono e fecondo come un tempo per poter avere di che vivere.

Ancora suor Rosanna ci dice: «Il fiume è per questa gente la fonte della vita. È tutto. L'acqua è l'unica possibilità di vita che hanno, per questo si stabiliscono sempre sulla sponda del fiume. E poi è generoso. Dal fiume ricevono il pesce e altre risorse per vivere. Per me è qualcosa di molto grande. È un segno della presenza di Dio nella nostra vita, che è costante, è permanente, è generoso e dà vita, una vita che non finisce mai».

E ripensando alla vita di missione suor Rosanna dice: «Dopo tanti anni qui ho capito di più cosa vuol dire essere missionario. Io credo che il missionario debba essere un fratello che cammina con il fratello, cercando di comunicare la ricchezza della fede».

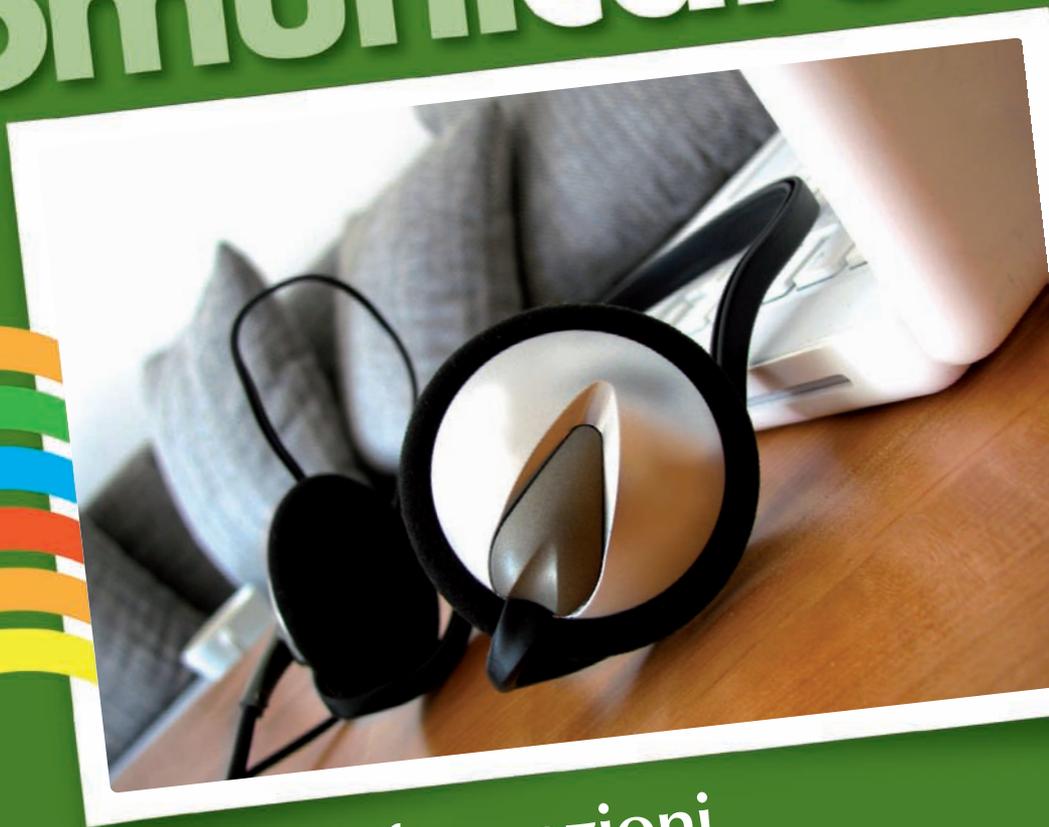
Dopo averlo visitato ti rendi conto che il Chaco è la terra dei tre colori: il blu del cielo e dell'acqua, il verde delle immense pianure, il rosso della terra. Il contatto con la natura, con i suoi ritmi, con le sue leggi, ti aiuta a capire che non si può avere sempre tutto sotto controllo. Che bisogna imparare anche ad abbandonarsi agli eventi, a saper ascoltare le circostanze; a non avere sempre tutte le risposte; a gestire le insicurezze e le proprie debolezze.

Questo insegna il Chaco: di fronte a tanta immensità della natura ci si sente piccoli, ma è proprio nel saper gestire la propria piccolezza che si diventa forti.

arcristaino@cgfma.org



dma comunicare



Informazioni
notizie e novità
dal mondo
dei media





Ospitare

Patrizia Bertagnini

Praticata come una delle più antiche forme di virtù sociale e fondata sull'obbligo all'aiuto reciproco, l'ospitalità richiama alla necessità di fare spazio a chi – temporaneamente – chiede di soggiornare presso di noi.

Ospitare, per ogni cristiano, è un'azione che trova senso nelle radici della sua identità; egli per primo, chiamato a riconoscersi nell'icona del viaggiatore forestiero che è stato Abramo, è per natura uno straniero che può vivere soltanto se accolto da altri. Come il patriarca da cui impara l'obbedienza della fede, il cristiano non può fare a meno di chiedere ospitalità (a Dio) e di offrire prossimità (ai fratelli), facendo proprio l'atteggiamento di Abramo alle Querce di Mamre. In questo episodio sono nascoste le caratteristiche tipiche che deve coltivare chi vuol fare dell'ospitalità la cifra di un'esistenza votata ad una comunicazione e ad una evangelizzazione autentiche. Se ne possono prendere in considerazione almeno tre: non chiedere all'ospite le sue generalità, fargli spazio in casa propria, trattarlo con generosità.

Comunicare è ospitare

La prima caratteristica è garanzia di un approccio disinteressato a chi si ha davanti; essa proietta immediatamente al di là dell'etnia, del gruppo o della rete sociale di appartenenza ed evita la contaminazione dell'accoglienza con considerazioni di altro genere.

La seconda consente di superare quelle teorie di comunicazione che, pur parlando di partecipazione, di relazione, di scambio vicendevole, tendono a concentrarsi sulle capacità del soggetto comunicante; fare spazio all'altro significa consentire che l'interlocutore si senta a casa sua e correggere l'eccessiva velocità e irreflessività di certe dinamiche comunicative: per incontrarlo, ascoltarlo, capirlo, si ha bisogno di tempo, di lentezza, di silenzio.

La terza, infine, costringe a rendersi accessibili, ad avvicinarsi, perdendo le difese e le distanze che spesso si stabiliscono quando la comunicazione è sbilanciata sulla promozione di se stessi; essere generosi vuol dire – in questo senso – donare all'altro il meglio di sé ed accettare come una opportunità di generatività nuova l'interlocuzione con lui.

Ospitare è evangelizzare

L'ospitalità richiede ben di più che il semplice permettere l'esistenza dell'altro; essa non consiste nel mero consentire all'altro di esistere nella sua alterità e diversità 'accanto' a sé. Il fare spazio e il dare accesso alla propria casa connotano la stessa relazione che Dio vuole stabilire con l'umanità in Gesù suo Figlio, Colui che *sta alla porta e bussava*, entra in casa e qui si trattiene soltanto laddove c'è qualcuno che *ascolta la sua voce e gli apre* (cfr Ap. 3,20).

Così se relazionarsi a Dio è in primo luogo accoglierlo, fargli spazio, lo stesso atteggiamento è richiesto anche nei confronti



Blablacar: un'ospitalità che passa dalla rete

Anche la crisi ha un merito; quello di aver reso possibile il diffondersi di esperienze di **sharing economy**. Tornata in auge con l'avvento della recessione mondiale, più che un bisogno è diventata una **scelta di vita**.

Basta un'applicazione sul proprio cellulare per trovare un'alternativa che permette di viaggiare, spostarsi, lavorare, fare acquisti spendendo meno e aprendosi agli altri.

Un settore che **ha preso piede in molti paesi** e che sembra destinato a rimanere.

Il servizio più noto è **Blablacar**, che vanta già otto milioni di iscritti in 12 paesi europei; il concetto che vi sottostà è elementare: chi deve fare un viaggio di media o lunga percorrenza può registrarsi su un sito dedicato e cercare un passaggio da un viaggiatore che percorre lo stesso tragitto. Così è possibile ri-

durre fino al 75% le spese e contenere l'inquinamento ambientale.

E tuttavia l'aspetto più interessante dell'incremento rapidissimo di tale pratica sembra essere non tanto il risparmio che ne deriva, quanto piuttosto la possibilità di fare conoscenze nuove e di offrire (o trovare) un'ospitalità reale che, al bisogno, potrà essere ricambiata.

delle altre persone, insieme alla capacità di riconoscere loro una certa divinità: accogliere qualcuno è accogliere Dio; non ospitare chi bussa alla porta (soprattutto se povero) equivale a respingere Dio stesso, come ricorda papa Francesco a tutta la Chiesa nell' *Evangelii Gaudium*.

Il povero, quando è amato, «è considerato di grande valore», e questo differenzia l'autentica opzione per i poveri da qualsiasi ideologia, da qualunque intento di utilizzare i poveri al servizio di interessi personali o politici. Solo a partire da questa vicinanza reale e cordiale possiamo accompagnarli

adeguatamente nel loro cammino di liberazione. Soltanto questo renderà possibile che «i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come "a casa loro". Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno?». Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, «l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone» (EG, 199).

suorpa@gmail.com



Una vita a servizio degli ultimi

Bernadette Sangma

La vita da ultimi, da emarginati, da dimenticati e da esclusi, come quelle dei lebbrosi nei racconti biblici, è realtà ancora oggi. In molte parti del mondo esistono le cosiddette colonie di lebbrosi dove questi vivono emarginati dal resto della popolazione. Tale è la realtà di un lebbrosario nella piccola città di Tura, tra le colline dei Garo, dello Stato di Meghalaya, India. È stato creato intorno al 1950 e ciò che lo separa dal centro abitato è un torrente che passa ai piedi della collina e che diventa la linea di confine. Su questa collina sono sparse le casette di bambù e di legno di circa ottanta famiglie. Ed è in questo luogo sperduto e sconosciuto, lontano dagli occhi del mondo, che si spende la vita di suor Guadalupe Velasco.

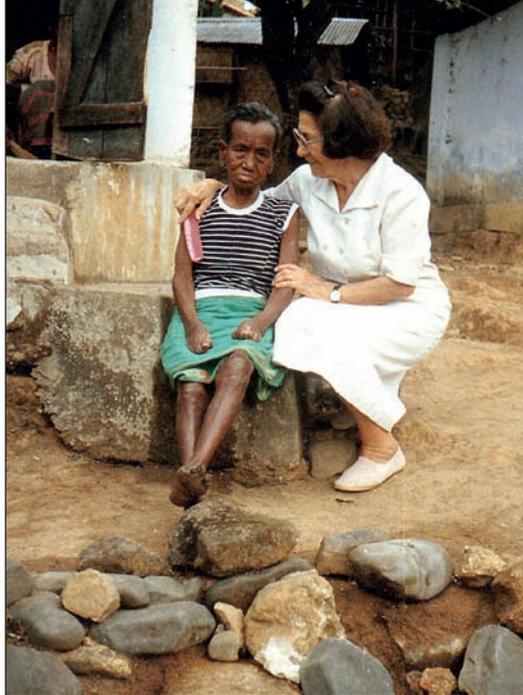
Dalla Spagna all'India

Guadalupe Velasco è nata a Villafranca – Navarra (Spagna) il 15 febbraio 1924. Membro della Congregazione delle Missionarie di Cristo, è giunta come missionaria nel nord est dell'India nel 1948 mentre era solo ventiquatrenne. Chi l'ha conosciuta allora dice che era una giovane fresca, vivace e bella, dagli occhi azzurri. Due anni dopo l'arrivo è approdata nella terra che considererà la patria del suo cuore: Tura.

Qui si è presa cura delle giovani dell'internato. Mentre le giovani sono a scuola, suor Guadalupe, insieme alle altre sorelle della sua comunità percorre quotidianamente la distanza di un chilometro e mezzo, inizialmente a piedi, sotto la pioggia torrenziale

o il sole cocente per giungere al lebbrosario. Sono passati ormai sessantaquattro anni da quando le Missionarie di Cristo hanno iniziato questa missione. Oggi l'aspetto del lebbrosario è visibilmente trasformato, la lebbra è ormai debellata anche se le sue vittime portano segni visibili della malattia sul loro corpo. In collaborazione con alcuni Salesiani, la Congregazione ha anche promosso l'educazione dei figli dei lebbrosi apportando un effettivo cambiamento socio economico e culturale delle famiglie. Suor Guadalupe ha compiuto novanta anni il 15 febbraio 2014. Nonostante l'età e il logorio di una dura vita nella zona altamente malarica, il suo spirito non sa rallentare. Una sua consorella, suor Marline Pinto racconta che alcuni anni fa quando era rientrata per un periodo in Spagna, suor Guadalupe ha scoperto l'esistenza di un tumore sotto l'ascella, ma non ne ha aperto bocca con nessuna per paura che la trattenessero in Spagna e che non le permettessero più di tornare in India.

Al ritorno ha fatto un controllo e ha subito un intervento nella città di Shillong, otto ore di distanza da Tura. Anche qui, appena un po' in forma suor Guadalupe non si è data pace fino a quando non è potuta tornare a Tura soprattutto al lebbrosario. A modo di intervista, ho parlato con lei e nonostante la sua età afferma: «Non smetterò mai di andare al lebbrosario finché respiro. Ci andrò fino alla morte..... perchè è casa mia». Sono gli ultimi che lei considera casa sua!.



I tre modi per chiamarla

Sono vari i nomi a lei attribuiti dalle persone che la conoscono. La chiamano "l'apostola dei lebbrosi", "l'angelo del lebbrosario", "Madre Teresa di Tura". Non sono nomi dati a caso; indicano con eloquenza la sua autentica testimonianza di vita.

È "l'apostola" perchè la sua è una continua proclamazione del Vangelo dei poveri e dei diseredati. Non doveva essere un fatto naturale per suor Guadalupe poter accostare i lebbrosi con la disinvoltura con cui lo fa ora. Parlando degli inizi dice: «Ero impressionata nel vedere tante persone con corpi feriti, sfigurati, monchi. Ci siamo avvalse delle medicine e del cibo fornitoci dal governo per risanarli in corpo, anima e spirito». Suor Guadalupe è schiva, non si riesce a farla parlare molto di sè, ma guardandola con un rosario in mano e con le labbra sussurranti, una percepisce la profonda comunione con Dio quale motore della sua scelta tenace di essere dalla parte degli ultimi.

La considerano "l'angelo del lebbrosario": una definizione che corrisponde bene persino alla sua apparenza tanto delicata quan-

to tenera. Negli anni '90, in uno dei suoi giri quotidiani, medicava un signore con una piaga indescrivibile, lacrimoni scorrevano sulle sue guance, ma l'uomo non emetteva un suono.

Sotto la mano tenera di suor Guadalupe riusciva a sorridere anche tra le lacrime che comunque non riusciva a trattenere per il dolore che sentiva. Le sue mani soavi sono capaci di affievolire i mali più acuti!

Altri soprannominano suor Guadalupe come "Madre Teresa di Tura": indice del suo radicale abbraccio degli ultimi, come Madre Teresa di Calcutta. La sua scelta non è solo per essere con gli ultimi, ma anche considerarsi ultima con e come loro. Infatti, non è a suo agio di fronte ai fari massmediali preferendo rimanere dietro le quinte, nascosta e sconosciuta.

Appare molto più naturale, invece, quando abbraccia un suo paziente o si siede con loro sulle soglie delle loro capanne.

Una vita che ispira

Si potrebbe sintetizzare la vita di suor Guadalupe in tre parole: donna, discepola e missionaria. Una donna di tutte le stagioni, che all'età di novanta anni vive la fecondità femminile nella sua donazione incondizionata. Una discepola la cui fedeltà non sa di mezze misure se non di radicalità. Una missionaria che da più di sessanta anni mette in pratica le parole di papa Francesco: «Occorre affermare senza giri di parole che esiste un vincolo inseparabile tra la nostra fede e i poveri. Non lasciamoli mai soli» (EG, n. 48). Quella di suor Guadalupe è una vita che ispira e affascina perchè nasce dal trasparente riflesso del Vangelo di Cristo. Rendiamoci conto che solo nella misura in cui ci lasciamo attirare da tale fascino saremo capaci di andare verso gli ultimi, verso gli 'scarti' delle nostre comunità educanti.

sangmabs@gmail.com



BELLE & SEBASTIEN di Nicolas Vanier Francia, 2013

Mariolina Perentaler

Presentato Fuori Concorso all'8ª Edizione del Festival Internazionale del FILM di Roma nella Sezione *Alice nella città* ha raccolto l'entusiasmo e gli applausi di un pubblico incontenibile. La critica ha proclamato: «È un incanto! I suoi Destinatari? Tutti, indistintamente: rappresenta una buona occasione per riunire al cinema piccoli e grandi. È da consigliare anche a livello scolastico». E il box office di riscontro conferma: «In Francia (ma non solo!!!) ha incassato oltre 30 milioni di dollari e conquistato 2.6 milioni di spettatori». Tratto dal romanzo best seller di Cécile Aubry il film ha l'ottimo Nicolas Vanier dietro la macchina, un regista francese noto da molti anni perché impegnato a raccontare con i suoi documentari il rapporto tra uomo e natura, l'intoccata bellezza delle montagne e l'importanza del rispetto dell'ambiente. Ispirandosi all'omonima serie televisiva francese nata negli anni 60 e ai successivi cartoni animati che seguiva con passione da bambino, Vanier realizza questa ulteriore produzione a misura di bambino, ma così denso di etica, di bellezza e purezza da poter essere considerato grande cinema per tutti. «Un film caldo, che si vede volentieri e rassicura con passioni forti, pericoli scampati, slanci edificanti».

Una storia d'amicizia che fa sognare da cinquant'anni

Esattamente: 'Belle & Sébastien' ispirato alle celebri novelle dell'Aubry sulla più famosa storia d'amicizia tra un bambino e un cane, arriva sul grande schermo a quasi 50 anni dalle serie tv francesi e poco più di una trentina da quella di Anime giapponesi.

A ragione, quindi, la pubblicità ha scritto nel modo più accattivante: «Piacerà a chi era ragaz-



zino negli anni Sessanta (tra i primi cresciuti già con

i cartoni in tv) e ai figli dei ragazzini d'allora che gradiranno ritrovare quegli antichi personaggi nella più inimmaginabile e ricca versione cinematografica». La sua bellezza si basa su un tritico: il cane, lo stupendo Belle, pastore dei Pirenei. Un bambino, il piccolo orfano Sebastien interpretato nel modo più toccante dall'indimenticabile Félix Bossuet di soli 7 anni e mezzo – esordiente e scelto tra 2400 candidature – che si è rivelato un colpo di fulmine. La montagna, l'alta Maurienne, una valle francese superbamente ripresa dalla spettacolare abilità di Vanier, collegata all'Italia dal Colle del Moncenisio.

La vicenda si svolge durante la Seconda Guerra Mondiale, nella Francia occupata dai nazisti, e si intreccia con quella dei partigiani impegnati ad aiutare gli ebrei a fuggire attraverso le montagne per raggiungere la Svizzera.

Una storia in cui la sensibilità di un bambino scavalca l'aggressività dei grandi e intuisce l'innocenza di un bel cagnone bianco braccato ingiustamente, mentre intorno venti di guerra e venti di neve, deportazioni e fucili nazisti, incombono sulle montagne del piccolo villaggio alpino. Quasi, una fiaba, con la vittima a quattro zampe e l'eroe dalle gambe corte, di cui lo stesso regista sintetizza il significato: «È l'odissea di un ragazzino alla ricerca di sua madre, di un vecchio uomo in cerca del suo passato, di un duro in cerca dell'amore, di una giovane donna in cerca di avventure e di un tenente tedesco in cerca di perdono. Questa è la storia di Belle e Sébastien».

Se c'è un tema caro al Venier è proprio la natura, in tutta la sua maestosità e potenza in rapporto con l'uomo: sono una cosa sola. E qui non fa altro che approfondire la sua ricerca in questa

L'idea del film

Ripetere. Non smettere di ridire in edizioni creative nuove, il messaggio perenne della bellezza, del potere dell'innocenza e dell'amicizia in ogni tempo.

Il regista, cantore delle montagne attraverso spettacoli, romanzi e documentari, ha accettato il compito di rivisitare questa storia manovrando con poesia le mosse del cane e del ragazzo, girando le riprese in tre stagioni diverse e ambientando il tutto nel cuore di un'epoca combattuta. Fedele nel riportare i personaggi della saga originale (oltre al cane e al bambino tornano il nonno adottivo, il pastore Cesar, la "zia" Angelina, il medico del paese Guillaume) ci aggiunge però una dimensione nuova forte: l'occupazione nazista del villaggio francese, con la ricerca a fucili spianati di chi si arrischia ad aiutare il passaggio degli ebrei in Svizzera. La variazione è apprezzata dallo stesso figlio di Cecile Aubrey (morta nel 2010) Mehdi El Glaoui che nella serie degli anni 60 interpretava Felix e nel film di oggi ha un piccolo ruolo nei panni del pastore André. «La trasposizione della storia durante la Seconda guerra mondiale mi è molto piaciuta perché aggiunge una dimensione umana e drammatica al racconto – spiega – è evidente che oggi non si raccontano più le storie come si faceva negli anni 60. Per coinvolgere ed interessare bisognava irrobustire l'intrigo raccontando qualcosa di forte».

Il sogno del film

Fare "aerosol" d'aria buona, materiale e morale, facendoci attraversare dalla bellezza dei paesaggi alpini e da quella di una storia d'amore, di coraggio e solidarietà.

Vannier ha dichiarato di voler celebrare con questo film la propria infanzia ma anche il proprio amore per i bimbi e gli animali oltre che per la natura. Ha trionfato nell'impresa, lasciando commossa una sala di adulti e bambini. Quale il segreto? La semplicità con cui vengono messi in scena emozioni, sentimenti, avventura e i conflitti interiori del piccolo protagonista. Ed è davvero difficile dire se sia più irresistibile Sebastien con il suo faccino dolce e sbarazzino o il cagnone Belle che in sala strappa sospiri di tenerezza e gli applausi dei bambini.

Anche se l'amicizia che li rende inseparabili chiama in causa l'incubo della seconda guerra mondiale e la fuga degli ebrei verso la Svizzera «lo snodo emotivo risiede proprio in un senso dell'avventura e della natura autentici, mentalmente e visivamente estranei all'immaginario contemporaneo colonizzato dalla fantascienza e il fantasyhi-tech». Per questo in linea con le convinzioni del regista, ci auguriamo anche noi da educatori che – simbolicamente – quest'opera segni il ritorno di un cinema per l'infanzia live-action, ossia dal vivo, dal vero, proprio perché ormai l'intero immaginario infantile sembra consegnato all'animazione digitale.

direzione, sia in grande, attraverso spettacolari riprese di montagne e ghiacciai che sfidano i poveri emigranti ad attraversarli, sia in piccolo, con la semplice storia di una profonda amicizia saldata tra un bambino e un animale.

Di film sul rapporto uomo-cane se ne sono già prodotti, sono un classico del cinema e della TV – basta pensare a Lassie o a Rin-Tin-Tin – ma quasi sempre si tratta di opere che sfidano le corde del sentimento.

A questo lavoro, commenta *Agis Scuola*, va riconosciuta la capacità di dosare gli stereotipi del genere senza abusarne: non spinge mai verso lo strappalacrime e sa far emergere un quadro di grande autenticità proprio grazie

al talento del regista e al volto del piccolo Félix Bossuet, che interpreta Sébastien.

Sullo sfondo si intrecciano grandi temi come la responsabilità morale contrapposta alle leggi, il rispetto della sacralità della natura e la ricerca della verità sotto l'apparenza di uomini e cose. E anche la cornice della fuga tra le montagne e del nonno che nasconde al bambino la morte della madre sono osservati con gli occhi emotivi, sognanti, coraggiosi e un po' spaventati del ragazzino che meravigliosamente "cresce in fretta!" Educativo ed ambientalista, è vivamente consigliato alle famiglie e nella scuola.

m.perentaler@fmaitalia.it



Markus Zusak

Storia di una ladra di libri

Anna Rita Cristaino

Il romanzo di Markus Zusak è una di quelle storie che ti rimane a lungo nel cuore. Nelle prime pagine può dare un certo sconcerto scoprire che la voce narrante è la morte, ma forse è l'unica vera "testimone" neutrale di un periodo storico atroce.

Il romanzo è ambientato a Molching, vicino a Monaco, in una strada, la Himmelstrasse, dove Himmel significa paradiso.

È una storia piccola nell'intreccio di ciò che è stata la Grande Storia fatta dai potenti, ma è una storia grande perché porta alla luce frammenti di un'ordinarietà ricca di umanità sincera, schietta e senza fronzoli.

Protagonisti di questa storia sono una ragazzina, Liesel, alla soglia dell'adolescenza, gli uomini e le donne che popoleranno la sua vita e le parole che compongono i libri che lei ruberà.

Se la voce narrante è la morte, la prima scena raccontata è quella della prima perdita a cui è stata costretta ad assistere Liesel.

È su un treno, in una mattina fredda, e suo fratello più piccolo passa dal sonno alla morte con un colpo di tosse. Quell'evento doloroso si trasformerà in un incubo che le terrà a lungo compagnia, ma sarà anche l'inizio di qualcosa che le farà guadagnare la fama di essere una "ladra di libri".

Sì, perché il primo ad essere rubato è il libro di un ragazzo che sta seppellendo suo fratello in un cimitero ricoperto di neve, in un paese sconosciuto e lontano. Questo libro sarà l'unica cosa che le darà conforto e che la farà sentire ancora legata al fratellino e alla sua mamma.

Liesel ha 10 anni quando la storia inizia. La Germania sta subendo la propaganda Nazista e Hitler inizia ad eliminare chi non la condivide. Il papà di Liesel era comunista e per questo è scomparso, lei neanche lo ricorda più. La mamma è continuamente minacciata ed è costretta a dare in affido i suoi figli. Intraprendono il viaggio verso Monaco e Liesel, dopo aver assistito alla sepoltura del fratello, subisce la separazione dalla madre. La bambina viene portata in una nuova casa. Avrà un altro papà e un'altra mamma.

L'arrivo è duro. Con sé ha solo una valigia e un libro appena rubato. La sua nuova mamma ha modi bruschi, una donna che non fa tante cerimonie, che spesso impreca, ma che si comprende subito essere una donna ricca di umanità. Il suo nuovo padre ci sa fare con la piccola. È lui che la sente gridare quando ha gli incubi, che le si siede accanto finché non si riaddormenta, che scopre il segreto della ladra di libri, e che decide, in quelle lunghe notti insonni di insegnarle a leggere.

Eventi drammatici

La nuova mamma, Rosa, lava e stira per le famiglie più benestanti della città. Il nuovo papà, Hans, è un imbianchino bravo. Ed è proprio con la vernice che insegna parole nuove alla sua bambina.

Il racconto delle vicende di Liesel si intreccia con gli eventi più drammatici della II Guerra mondiale, tutti scanditi da libri rubati, scritti o avuti in regalo.

Viene narrata la storia di un'amicizia profonda, schietta e leale tra Liesel e Rudy, il bambino biondo, dai capelli colorati dei limoni, pronto ad ogni cosa pur di "vincere" contro tutto il male che era costretto ad assistere. Insieme condividono pomeriggi giocando a calcio, insieme imparano a rubare per la fame, tutte e due lottano e si salvano la vita a vicenda.

Poi c'è la storia di Max, il pugile ebreo che verrà ospitato in casa, e che vedrà papà e mamma impegnati in un'opera di solidarietà e coraggio, spinti solo da un senso di giustizia e rispetto della dignità umana.

Una strategia

La storia del papà, che non riesce ad iscriversi al partito nazista, che per la sua grande umanità, che traspare dai suoi occhi d'argento, si mette nei guai, ma è un

uomo che mantiene le promesse e le viene risparmiata più volte la vita, perché la sua missione era quella di regalare musica con la sua fisarmonica.

La storia di Rosa, che impreca, che consegna il suo bucato lavato e stirato, che ha parole offensive per tutti, pronte ad usare il suo cucchiaino di legno se la piccola si mette in qualche guaio, ma che è capace di gesti teneri e di passare l'intera notte abbracciata alla fisarmonica del marito quando questo viene richiamato dall'esercito.

La storia della moglie del sindaco, dei suoi silenzi, della sua biblioteca piena di libri e della finestra che lascia sempre aperta per permettere alla bambina di rubare qualche libro.

Liesel impara a leggere e a scrivere e diventerà la "scuotitrice di parole".

Quando la guerra arriva nella Himmelstrasse e le sirene avvisano che è tempo di recarsi nei rifugi, la famiglia di Liesel si ritrova tutta riunita in uno degli scantinati dei vicini. Ma il tempo lì sotto non passa, i bambini iniziano ad essere impazienti e a piangere. Allora tocca a Liesel trovare una strategia. Inizia a leggere uno dei libri che lei porta sempre con sé durante quelle fughe. Tutti l'ascoltano e per un po' si distraggono da quello che sta accadendo fuori sulla strada.

Il romanzo racconta di una storia che fa emergere quanto la forza dell'umanità sia più forte di ogni male che ha intenzione di schiacciare. Come quando Max l'ebreo dice alla piccola ladra di libri: "A volte vorrei che tutto questo finisse, ma poi tu scendi in cantina con un pupazzo di neve tra le mani!".

Raccontata dalla Morte – curiosa, amabile, partecipe, chiacchierona – "Storia di una ladra di libri" è anche un romanzo sul potere delle parole e sulla capacità dei libri di nutrire lo spirito.

arcristaino@cgfma.org





Teatro educativo e tradizione salesiana

A cura della Redazione

Il teatro è un ottimo mezzo per parlare agli adolescenti e ai giovani, ed è uno strumento interessante per “rileggersi” e “rimettersi in cammino”.

Per chi usa il teatro come strumento educativo, le rappresentazioni teatrali sono solo la punta di un iceberg, la parte più visibile, di maggiore impatto. Ma la parte più importante è ciò che c'è dietro che spesso è un lavoro di laboratorio, un percorso educativo che porta gli “attori” che vanno in scena non solo ad interpretare dei ruoli ma a parlare di sé, del loro vissuto, della fatica di vivere, del desiderio di trovare un senso profondo a ciò che accade intorno a loro e dentro di loro.

Due buoni motivi

Ci sono almeno due buoni motivi per scegliere di educare con il teatro. Perché con il teatro si lavora con le emozioni e con la capacità di entrare in comunicazione con se stessi e con gli altri. Perché il teatro è utilizzabile ad ogni età e in ogni ambiente educativo.

Il teatro e l'educazione sono due realtà che possiedono finalità comuni: da un lato la pedagogia pone al centro dell'azione educativa la persona con tutte le sue potenzialità da sviluppare; dall'altro il teatro persegue lo stesso obiettivo attraverso attività che stimolano lo sviluppo della creatività e la comunicazione.

Il teatro è un efficace mezzo di educazione per il fatto che coinvolge l'individuo intero, con la sua corporeità e fisicità, con

i suoi sentimenti e il suo pensiero, ma anche con la sua profonda umanità, con la sua coscienza dei valori, con la sua più immediata e spontanea socialità.

L'educazione alla teatralità porta il soggetto a formarsi attraverso l'esperienza personale e la scoperta di sé, delle proprie possibilità e dei propri limiti, al fine di esprimersi e comunicare.

È necessaria, quindi, una consapevolezza globale del proprio corpo: a livello motorio, dei propri mezzi di movimento; a livello affettivo, delle modalità di espressione dei sentimenti.

Il teatro s'incontra con l'educazione nel momento in cui pone al centro l'uomo e la donna e dà loro voce, nel momento in cui recupera ogni singolo individuo con la propria personalità e la propria espressività e lo fa crescere attraverso un percorso individuale che è, però, inserito in un disegno di gruppo.

Uno dei principi fondamentali di questa teoria è la formazione dell'attore-persona; l'obiettivo principale è lo sviluppo della creatività e della fantasia mediante un lavoro condotto, su basi scientifiche, dall'attore-persona su sé stesso, attraverso la metodologia del laboratorio, quindi della ricerca. L'attività teatrale diventa un processo educativo nel momento in cui implica un lavoro del soggetto su sé stesso, che lo porta alla scoperta del proprio essere persona umana.

L'educazione alla teatralità sviluppa il processo in un laboratorio dove viene inco-



raggiata la ricerca personale. Alla base della metodologia utilizzata nel laboratorio vi sono comportamenti che favoriscono questa ricerca: evitare l'assunzione di atteggiamenti standard, far scoprire al singolo le sue capacità, astenersi dall'esprimere valutazioni, accogliere ogni punto di vista, valorizzare tutti i linguaggi, modificare la tendenza alla passività, evitare ogni processo imitativo.

Teatro educativo salesiano

L'esperienza teatrale avviene nella relazione; è un'occasione per la conquista di sé, ma anche spazio di costruzione di rapporti significativi volti a rinforzare l'identità di gruppo, a stimolare la conoscenza reciproca, la condivisione, la cooperazione, la valorizzazione dell'eterogeneità; è un percorso individuale in un lavoro di gruppo.

Già don Bosco aveva intuito la forza educativa del teatro.

L'esperienza tipicamente salesiana del teatro educativo è popolare. L'intento è di celebrare la vita, di rappresentare la vita. Partire dalla vita (in particolare quella che vivono i giovani) e dopo l'e-

sperienza della messa in scena, ritornare alla vita con un sogno in più, una speranza in più, un'opportunità in più.

È un teatro fatto da giovani per i giovani. Il teatro educativo vede come protagonisti i giovani che diventano artefici della loro educazione e crescita e non fruitori passivi. Si rivolge ai giovani perché insieme con gli altri condividono, fanno comunità. Crescono mettendosi a servizio degli altri.

Inoltre il gruppo giovanile è il luogo per eccellenza dell'educazione e della crescita dei giovani. Nel gruppo educativo non ci sono protagonisti assoluti che emergono per le cose che sanno fare, ma al centro rimane la persona e il suo valore, e le persone che sono chiamate ad assumere un ruolo in una messa in scena non sono scelte per quello che sanno fare, ma in funzione dell'obiettivo educativo da raggiungere per quella persona o almeno facendo interagire le due istanze.

Essendo protagonisti i giovani si scelgono tutte quelle arti, forme espressive vicine al linguaggio giovanile "amate ciò che amano i giovani perché essi amino ciò che amate voi" (don Bosco).



Consigli Gratis

Che noi suore nasciamo con un bagaglio di virtù di tutto rispetto è cosa innegabile. Lo Spirito Santo ci ricolma delle sue ricchezze e tra esse spicca il 'consiglio', ovvero l'attitudine radicata a dispensare suggerimenti a destra e a manca, *opportune et importune*, come raccomanda S. Paolo.

Se ci pensate bene, quella di offrire il contributo dei nostri preziosi consigli è una vera e propria arte, che va coltivata in modo puntuale per evitare di essere scambiate per volgari ficcanaso, se non addirittura per pettegole incallite.

Per questo ho pensato di far cosa gradita a molte offrendo un piccolo vademecum della buona suggeritrice, così, giusto per non dimenticare le nostre buone e sagge abitudini.

Regola n. 1: è raccomandabile studiare attentamente tutte le circostanze, raccogliere informazioni, tenersi aggiornate su tutte le novità in circolazione, scavare con discrezione nella vita, nelle attività, nei problemi, nelle aspirazioni delle persone, altrimenti si corre il rischio di porre informazioni sbagliate quando noi, invece, godiamo di molta stima per l'accuratezza delle nostre indagini.

Regola n. 2: è opportuno dedicare molto tempo (anche a costo di sacrificare quello che occupiamo nelle nostre abituali incombenze...) alla riflessione sui dati che si sono raccolti, al tentativo paziente di ottenere soluzioni, e persino al libero

volò della fantasia necessario a tratteggiare tutti gli scenari possibili, pur di individuare proposte da concedere come illuminate ed illuminanti prospettive.

Regola n. 3: è necessario avvicinare la persona a cui vogliamo elargire i nostri pareri con una certa prudenza, mostrandosi rispettose del suo vissuto, convincendola che se osiamo spendere una parola a suo favore è soltanto per il suo bene, perché possa godere di un appoggio disinteressato; questo momento deve essere preparato nei dettagli, per evitare che in chi ha bisogno di noi (perché evidentemente il nostro parlare è dettato da un atto di pura carità cristiana...) sorga il dubbio che abbiamo un doppio fine o che ci esponiamo per presunzione e vanità.

Regola n. 4: è indispensabile, quando abbiamo deciso di far dono del nostro prezioso punto di vista sulle cose e sulle persone, usare toni sommessi, espressioni pacate e gesti amichevoli, per rafforzare nel destinatario del nostro intervento la convinzione che da noi non può venirci altro che un beneficio.

Eh sì, care amiche, a volte basta poco per far tornare un sorriso; e se dopo l'impegno scrupoloso non arrivano i risultati sperati... beh, che dire?!... magari è lo Spirito che ha preso un abbaglio!

Parola di C.



Nel prossimo Numero

DOSSIER: Parole e gesti di speranza

CULTURA ECOLOGICA Un futuro da costruire

FILO DI ARIANNA: La resilienza

PASTORALMENTE: Fuori dal recinto per una fede che faccia vivere

SI FA PER DIRE: Partecipare



LE COSE BELLE DONANO LA DEVOZIONE,
COME IL CREATO, SE OSSERVATO,
FINISCE COSÌ COL FAR AMARE DIO

GIUSEPPE SIRI